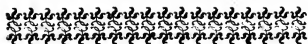
REVISIONE
DELLA STORIA
DEL CIELO,
DOVE SI RICONFERMANO
E SI COMPENDIANO
LE PROVE PRINCIPALI

Addotte in tutto il Trattato.

IN NAPOLI, MDCCLXVII.

Presso VINCENZO MANFREDI.

A spese di ANTONIO CERVONE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

REVISIONE
DELLA
STORIA DEL CIELO.

SE io non ho per anche risposto alle varie Critiche che sono state fatte della Storia del Cielo, non è provenuto il mio silenzio da disprezzo o da insensibilità. Anzi io le considero come ammonizioni benigne, ch' esigono la mia gratitudine, mentre mi ajutano a purgare e migliorare l' Opera che ho pubblicata. Ma ho creduto, che in vece di stancare i Lettori con dispute legate alle obbiezioni, e con ridicimenti inevitabili, bastasse riformare o dilucidare in una seconda edizione, pur testè finita, tutto quello che si è stimato degno di riprensione.

E perchè sarebbe un' ingiustizia non adoperare in guisa, che quelli i quali hanno comperata la prima, abbiano il bastevole; soddisferò al mio dovere con essi per mezzo di questo Supplemento, in cui ho raccolte e ristrette le necessarie dilucidazioni. Io non perdo di vista alcuna di quelle difficoltà che mi sono state opposte, siccome ho pur fatto nell'edizion nuova: ma senza mandare il Lettore a questo od a quel foglio, per ivi fare le correzioni, ch' egli non ha sempre il tempo o la pazien-

zienza di porre a' lor luoghi; mi son, cred'io, conformato al suo gusto, componendo di queste nuove osservazioni un discorso continuato, e presentandogli le medesime verità sotto un punto differentissimo di vista, e forse eziandio con nuove prove. Ho scritta ogni cosa senza far menzione d'attacchi nè di avversarj, perchè gli avvisi non sono aggressioni ostili; ed i monitori, pieni la maggior parte di civiltà e candore, non sono avversarj: un simigliante metodo è più compendioso, di quel che siano le risposte personali, ed il pacifico Lettore vi si accomoderà molto meglio, che al tuono d' Apologia o di Controversia.

Nel conferire e paragonare ciò che i Pagani ed i Filosofi hanno insegnato intorno alla formazione, ed al potere de' corpi celesti, con ciò che ne sappiamo per esperienza, e che ne abbiam apparato da Mosè, non ho già voluto servirmi della Storia Santa per ispargere qualche luce su la Fisica. Il mio intento principale è stato d'impiegare i monumenti della Storia, e la perpetua esperienza di quanto è nella Natura, per rendere più sensibile l'eccellenza della Rivelazione.

La quistion dell' origine del mondo e dell' azione de' corpi celesti sopra di noi, molto interessa per se sola; ma assai più certamente, se gli stessi ajuti ond' ella si può dilucidare, servano a vie più confermare la verità della Religion rivelata.

Non vi è uomo sopra la terra, che, considerando la bellezza e l'attività de' corpi che si rivolgono pel Cielo, non abbia desiderato di sapere quali sieno stati i principj di quella struttura, qual sia l'origine e la significazion de'

nomi

nomi che a cotesti diversi corpi si danno, ed a che sieno destinati. Una tale ricerca è stata fatta in ogni tempo, e da per tutto. Ell' è la prima riflessione d'ogni mente che pensa, il primo passo della curiosità. Quasi tutti i popoli celebri hanno avuto de' Filosofi che si sono esercitati su questo soggetto; e gli antichi Poeti per impiacevolire i lor Canti, ebbero mai sempre il costume di framischiarvi qualche cosa intorno alla *Cosmogonia* (*a*), o con un principio e intuonamento magnifico, o per mezzo d' un Episodio interessante.

I primi mezzi che si presentano per discuoprire l'origine del mondo, e la destinazione de' corpi celesti, sono l' esaminare 1. ciò che ne hanno detto le Nazioni più ingegnose, e 2. quello che ce ne hanno insegnato i più famosi Filosofi. Noi non ricorriamo già per una elezione arbitraria, ai monumenti ed ai sistemi, alla *Storia* ed alla *Filosofia*: ma per seguir l' ordine naturale che quì veniva inserendole una dietro dell'altra. Ma quantunque altro non si ritrovi appresso i Pagani più illuminati, che una Teogonia (*b*) spropositata, ed appresso i Filosofi una Cosmogonia contraria all' esperienza, molta ad ogni modo guadagnasi nel ricercar le ragioni degli errori d' entrambi. Contrapponendo le idee de' Pagani ai monumenti, si scorge ch'elleno sono un mero grossolano abuso delle prime leggi e costumanze della Società, e delle verità stabilite dalla Rivelazione. Dopo d'aver resa una tale testimonianza alla superiorità della Sacra Storia, noi siam dunque condotti alla vera origine d' ogni cosa. Contrapponendo parimenti alle opinioni de' Filosofi

(*a*) Formazione del Mondo.
(*b*) Generazione de' Dei.

circa la formazion delle ſtelle e de' pianeti, quello che ci moſtra l' eſperienza nella natura; vedeſi che la eſperienza medeſima che tutte ad una ad una le ſmentiſce, ci diſpiega paſſo paſſo l'origine ed il fine de' corpi celeſti, in quella maniera appunto che ſi propongono nella Scrittura.

REVISIONE
DEL
CIELO POETICO.

UNA verità può molto avvalorarſi, s'ella venga moſtrata ſotto una nuova faccia. Noi abbiam fatto uſo dell'origine dell' Idolatria, e di tutto il Cielo Poetico, per internarci nel ſegreto de' miſterj del Paganeſimo. In queſta Reviſione, principieremo dall' illuſtramento del ſenſo de' miſterj medeſimi, porgendolo in nuova guiſa, affine d'indi ricever lume, che ci meni all' origine degli Dei e di tutto il cielo poetico. Eſſendo i miſterj e le Deità, coſe sì ſtrettamente conneſſe, e andando elle ſempre inſieme, non può eſſer felice la ſpiegazione d' una, ſenza che traſpiri il ſenſo dell' altra che ci va unita: ed è da credere, che ſi hanno le mani vuote, ogni volta che la ſpiegazione d'una parte della favola non ci mena più oltre.

Noi poſſiamo conſiderare ne' miſterj del Paganeſmo 1. i nomi che loro ſono ſtati dati; 2. gli attori che in eſſi compariſcono, 3. gli ogget-

oggetti principali che si solevano trasportare nella cassetta misteriosa, e quelli che mostravansi nelle cerimonie più religiose.

Origine della parola *Mysteria*.

Ognuno sa, che il nome di *misterj* si dava alle cose le quali si portavano in gran pompa nella cassettina di Bacco; e quelle ch'erano contenute ne' cofani di Cerere; ed a certi riti, a' quali niuno era ammesso se non dopo molte preparazioni, e molte prove. Questa parola *misterj*, per tutto, dove ella è stata in uso, ha significato *secreti*, *involgimenti*, o *simboli*. C'importa gran fatto di sapere, da qual lingua sia presa cotesta voce; perocchè se noi potremo esser sicuri da qual lingua ella sia venuta, avremo fondamento di pensare che nella medesima sia da cercarsi l'origine degli altri termini che riferisconsi all'apparato degli antichi misterj, e che il medesimo popolo il quale ha dato a questo cerimoniale antico il suo nome, avrà dati de' nomi proprj alle diverse parti del cerimoniale istesso.

La parola, *misterio*, è Fenicia; e tuttochè si trovi appresso i Greci con diverse inflessioni, l'hanno i Fenicj avuta avanti di essi. La troviamo frequentemente nella Sacra Scrittura, la di cui lingua, per consenso di tutti i veri Dotti, è la stessa che la Fenicia o la Cananea, toltone qualche dialetto. *Mistar* e *Mistarim* (*a*) significano in cotesta lingua *segreti*, *involgimenti*, *suggellamenti*, o *coperte*. Ecco quì appunto il suono medesimo, e la medesima significazione.

Questo primo punto sembrerà forse di leggiera conseguenza; ma egli è tale ad ogni modo, che si può considerarlo come una nuova chiave della mitologia, o come un nuovo mez-

(*a*) *Ps.* 10. 9. *Isai.* 45. 3. *Jer.* 49. 10. *Isai.* 4. 6.

zo di ſcorrere con più chiara luce per l'antichità pagana, ſenza aver biſogno della ſpiegazione, nè dall'antichità del Zodiaco.

Se la parola, *myſteria*, è Fenicia, ecco per noi un fondamento di credere che i ſegreti, gl'inviluppi o le figure enimmatiche che portavanſi nelle Feſte Pagane, ſieno uſi e pratiche recate in Europa dai Fenicj, i quali ſappiamo eſſere ſtati ſoliti di negoziarvi, e di ſtabilirvi colonie. Rendeſi per ciò ragionevole il cercare nella Lingua Fenicia il ſenſo degli altri termini che hanno rapporto colle loro cerimonie: ed un procedere così naturale e ordinato a prima viſta, rieſce in decorſo e nelle conſeguenze veritiero e felice. La maggior parte de' termini uſitati nelle Feſte pagane, il ſenſo de' quali è impenetrabile qualor ſi cerchi in altre lingue, è palpabilmente del linguaggio Fenicio. Tutti inſieme formano in quel linguaggio, un ſenſo proporzionato e conneſſo, che perfettamente s'accorda colle più note cerimonie dell'Antichità.

Le Betilie. 1. I pilieri, o le groſſe pietre quadrate, che s'irrigavano con olj prezioſi, o con eſſenze aromatiche, che poi furono in tanti luoghi oggetto d'adorazione, e di cui ſi ſono ſpacciate tante favole, originariamente ſervivano a dinotare il luogo dell'*adunanza religioſa*, e nomavanſi *Betilie* (*a*). Ma e chi non ſa, che *Bethel* ſignificava la *caſa di Dio*, il luogo dove ſi univano le famiglie per fare le loro adorazioni?

Le Palilie. 2. I miſterj portatili, o quelle feſte, nelle quali ſi traſportavano proceſſionalmente i caneſtri e le caſſette, inchiudenti le coſe ſacre, nomi-

(*a*) Vedi *Euſeb. Demonſtrat. Evang. lib. 1. Marsham. Chronic. can. Potteri Antiqu.*

nominavansi le Palilie, le Menie, o Manie, e le Tesmoforie. I due primi termini (Palili, e Manim) significano nella Lingua Fenicia le *ordinazioni*, o le *intimazioni delle leggi*. La parola *Thesmoforia* è una puntuale traduzione di quelle, significando in Greco, l'*annunzio* o l' *intimazion delle Leggi*.

3. Queste medesime Feste si nominavano in certi paesi, *Baccanali*, in altri *Dionisiache*, che pur sono due voci della Lingua Orientale. La prima significa le lamentazioni, donde principiavano le feste antiche. La seconda è formata dalle parole *Dio nissi*, *Signore siate mia guida*: invocazione o grido marziale, ch' era in uso in coteste solennità, nelle quali il popolo si moveva come ad una Caccia, o ad una Espedizione militare, con le picche alla mano.

Non abbiamo per anche alcun diritto d'assegnare la natura di coteste ordinazioni o leggi, nè il motivo delle Lamentazioni e delle scorrerie sopraccennate. Bisognerà ciò indagare, con l' esame delle parti principali del Cerimoniale; ma non è poco frattanto il vedere come queste prime significazioni sono semplici e naturali; e ch' elle quadrano con ciò che praticavasi nelle dette Feste. Da i nomi, passiamo agli attori, che vi solevano comparire.

Noi vi scorgiamo de' Cori di gente mascherata, e con visaggi ed apparenze di montoni, e di becchi. (a) E' portano egualmente i nomi di Satiri o di Fauni, e di Thyasi. Ciò chiamavasi in Italia, che l'avea preso da' Greci, *thyasos inducere*, *formare de' cori o delle truppe* di

(a) *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. &c. Virgil. Georg. 2.
Vedansi coteste larve o maschere nell' Agata famosa di S. Dionigi, e ne' monumenti de' Baccanali.

di montoni e di becchi. Ma da qual lingua sono venuti cotesti termini?

Thiasim trovasi nel testo della Genesi 30. 35. dove significa *partite di montoni e di becchi*. Niuno, cred'io, si lagnerà, che queste etimologie sieno sforzate. Il nome di fauni (phanim) significa *Maschere*: e Virgilio nelle sue Georgiche accenna il costume de' Fauni, o de' personaggi che in quelle Feste comparivano, di coprirsi con una larva orribile, e di terminarle sospendendo la loro maschera ad un albero.

Abbastanza si vede, senza ch'io mi fermi a rifutare le spiegazioni contrarie, che coteste *phanim*, o maschere colle lor corna, e la lor larga apertura di bocca, dovean senza dubbio spaventare i fanciulli, e che questa è l'origine de' terrori panici.

Il nome di *Satiri*, (non men che quel di Fauni e di Thyasi) che è stato sufficientemente provato, davasi a tutti quegli uomini mascherati, e significava gente travestita.

Non ci togliam l'impaccio di sapere, perchè la lingua Fenicia, più tosto che altra lingua, ci somministri tutti i termini usitati nelle Feste ch'erano comuni a tanti altri popoli. Basta che la cosa sia così, e che con la parola proseguiamo a trovare puntualmente la pratica od il rito che le corrisponde. Il discreto Lettore non può non sentire la semplicità e la connessione di tali origini. La buona opinione che ho del suo discernimento non mi permette ch'io giustifichi il servirmi che fo di alcune voci Ebraiche. Non siamo noi che facciamo la strada, ma quando la troviamo fatta, a noi tocca seguirla.

Ciò che sino al presente s'è andato scoprendo

do, si è che nelle antiche Feste del Paganesimo contenevansi alcune direzioni o leggi spettanti a' bisogni attuali del popolo, e qualche rappresentazione del passato. Tutte le figure che si esponevano in pubblico, avevano un significato assai diverso da ciò che porgevano all'occhio, poichè chiamavansi *Mistarim*, inviluppi, o segni. Così per appunto un pezzo di drappo attaccato ad una porta, ne avvisa d'una vendita: Così un ramo verde esposto in cima d'un'osteria, ed una bandiera posta sul campanile d'una Chiesa, presentano alla mente tutt'altro che quel che sieno. Quando vedremo per tanto comparire nelle feste antiche un uccello, un fogliame, un fanciullo, o tal altra figura, guardaremoci dal pervertirne il senso prendendo cotesti oggetti nel loro proprio significato. Un uomo non sarebbe in cotesta occasione un mistero od un simbolo, se significasse un uomo: e una Madre feconda diverrà più tosto un simbolo di fecondità, che additare una qualche donna che sia mai vivuta. Non è picciol vantaggio per coloro che cercano, sempre le strade da non prendersi, ed essere avvisati, donde convenga deviare.

Questa prima regola che noi quì poniamo, di prendere gli oggetti de' misterj per tanti inviluppi e segni, e non già per quello che presentavano all'occhio, trovasi confermata da Cicerone (*De Nat. Deor.*) che veduti aveva i misterj di Lemno, e di Samotracia. „Non „s'ha, dic'egli, da cercare in cotesti invilup„pi, tante Deità. E' sono destinati più tosto „ad insegnarci qual sia lo stato delle cose, che „molto c'importano.„ Ma quali sono coteste cose, e cotesti bisogni, de' quali dobbiamo istruirci? Non ci arrischiamo a indovinare. Cer-

Cerchiamo, per saperlo, de' testimonj, o degli uomini perfettamente informati di quello che si praticava nelle feste e ne' misterj de' Pagani.

Eusebio di Cesarea nella sua Preparazione Evangelica, S. Clemente Alessandrino (*a*) che conosceva appieno gli usi del Paganesimo, e il dotto Vescovo di Cantorbery, (*b*) il quale, per l'altezza della sua erudizione, merita che si pregi la sua autorità come quella degli autori antichi, ci additano quali fossero gli oggetti usitati ne' Grandi Misterj, a' quali niuno era ammesso, se non dopo lunghe preparazioni, e ne' Misterj portatili, o sia in quelle cassette, che con gran pompa e con un seguito d'attori mascherati portavansi in processione.

Ne' grandi Misterj la prima cosa che si faceva, era imitare il vento, la pioggia, la tempesta, i lampi, ed i tuoni. Succedeva la serenità, e si vedevano comparire al chiaro quattro personaggi, il più pariscente de' quali nomavasi il demiurgo od il creatore; il secondo era il porta-luce, od il Sole; il terzo era l'assistente dell'altre che portava i simboli della Luna; il quarto era Anubi od il Messaggier Sacro.

Nelle processioni di Bacco cominciavasi da lamentevoli grida, e finivasi con grandi dimostrazioni d'allegrezza. Portavansi in una cassetta i segni dell'affievolimento del Sole; una testa umana, ed un fanciullo; un serpente d'oro ed un vaglio con della lana cardata; delle stiacciate di mele, e varie semenze. Talvolta in luogo d'un fanciullo di metallo, prendevasi un bambolone paffuto, che ora chiamavasi il figliuolo del Sole, il diletto, il padre della vita; ora

(*a*) Admonit. ad Gent.

(*b*) L'Antichità della Grecia di Pottero.

ora Menes, od Horo, cioè il Tesmoforo, il portatore delle Leggi; ora il fanciullo della rappresentazione.

Nelle processioni di Cerere si piangeva la perdita di sua figlia, e si godeva appresso del ritrovamento che la madre ne avea fatto, e del poter ella gustare la sua compagnia per sei mesi dell'anno.

Tal è il primo aspetto delle Feste Pagane. Ma non vediam per anche, quali istruzioni o direzioni si danno in quelle al popolo, nè di che si faceva la rappresentazione.

Isocrate (*a*), Epitteto, e Cicerone ci additano con chiarezza, sopra di che versassero le istruzioni, mentre confessano che que' misterj non erano, come si avrebbe creduto, destinati a spiegarci la natura de' Dei, ma ad istruirci de' nostri bisogni, a porgerci i mezzi di sussistere, e sopra tutto di renderci con un buon governo sicure e salde le speranze d'una costante felicità dopo la morte. Eusebio (*b*), e S. Clemente (*c*) ci hanno conservato il discorso, che il Gerofante od il primo de' personaggi mistici, indirizzava a Menes, al diletto Figliuolo. Eccolo quì:

Φθέγξομαι οἷς θέμις ἐστὶ, θύρας δ' ἐπίθεσθε βεβή-
λοις.
Πᾶσιν ὁμῶς. σὺ δ' ἄκυε φαεσφόρυ ἔγκονε Μήνης
Μυσαῖ. ἐξερέω γὰρ ἀληθέα. μηδέ σε τὰ πρὶν
Εν στήθεσσι φανέντα φίλης αἰῶνος ἀμέρσῃ.
Εις δε λόγον θεῖον βλέψας, τούτῳ προσέδρευε

Ιθύ-

(*a*) Il passo d' Isocrate dovea tradursi, siccome si è tradotto nella seconda edizione: così: *Quelli che hanno parte ne' misterj, s' assicurano di dolci speranze per lo momento che termina la loro vita, e per tutta la durata dell' Eternità.*

(*b*) Præpar. Evang. l. 13. (*c*) Admonit. ad Gent.

Ιθύνων κραδίης νοερὸν κύτος. εὖ δ' ἐπίβαινε
Ατραπίτου, μοῦνον δ' ἐσόρα κόσμοιο ἄνακτα.
Εἷς δ' ἐσ' αὐτογενής. ἑνὸς ἔγκονα πάντα τέ-
τυκται.
Ἐν δ' αὐτοῖς αὐτὸς περινίσσεται· οὐδέ τις αὐτὸν
Εἰσοράα θνητῶν, αὐτὸς δέ γε πάντας ὁρᾶται.

„ Io mi rivolgo a quelli, che hanno diritto
„ di ascoltarmi. Chiudete ben bene le porte
„ a tutti i profani. Voi, o Menes Museo,
„ figlio del Sole, ascoltate le mie parole. Io
„ v'ho da dire importanti verità. Ponete men-
„ te, che i vostri pregiudizj ed i vostri affetti
„ passati non vi facciano perdere la vita felice
„ che desiderate. Rivolgete i vostri pensieri ver-
„ so la natura divina, e fissatevi in lei per re-
„ golare il vostro cuore ed il fondo de' vostri
„ sentimenti. Se volete incamminarvi per la si-
„ cura strada, pensate sempre che i vostri passi
„ son osservati dall'unico Re del mondo. Egli
„ è il solo essere che sia per se stesso. Tutti
„ gli altri debbono a lui ciò che sono. Egli pe-
„ netra tutto. Niun mortale lo vede, e niuno
„ può sottrarsi a' suoi sguardi.

La prima osservazione che viene in acconcio di fare su questo discorso del demiurgo, si è che il paganesimo, in mezzo alle sue stravaganze, ha conservata la sustanza della primitiva e pura religione. Quì si richiama l'origine di tutto ad un sol Dio ch'è per se stesso, e da cui tutto il rimanente riceve l'essere. Si riducono tutti i doveri dell'uomo alla massima de' Patriarchi, ch'era di camminare nel cospetto del Signore, e d'aspettare la vera vita, ricordandosi ognora che si sta alla presenza di colui che vede tutto.

La feconda offervazione, naturale quanto la precedente, fi è, che tutto quello che in cotefte cerimonie appariva, portava il nome della cofa ch'ei doveva indicare. Il piliere quadrato che anticamente ferviva a indicare il luogo dell'affemblea, per tal cagione nomavafi *betbel* cioè *la Cafa di Dio*. Nè più nè meno il Gerofante, che quì dà l'avvertimento di onorare un folo Dio invifibile e autore di tutto, porta, benchè egli non fia un Dio, il nome di Demiurgo, o di Creatore, perchè tutta l'affemblea è difpofta a rimirarlo come il fegno dell'effere invifibile, e perchè il nome di Creatore che fi dà al Gerofante, è un compendio della fua predica. Lo fteffo s'avrà da dire indubitatamente degli altri fimboli, od inviluppi. Così i perfonaggi inferiori, che col tempo furono poi creduti Dei dal popolo, non erano Dei nella loro iftituzione; ma fegni di cofe che verifimilmente fi riferivano al Sole, alla Luna, o ad altre parti della natura. Prima di cercare ciò che fignificano, noi vediamo ficuramente quello che non fignificano. E' non erano Dei: come non era Dio quella pietra conica o quadrata, che diventò in tanti luoghi l'oggetto delle adorazioni del popolo; come non era Dio il Demiurgo che invitava gli affiftenti ad onorare in tutto un Dio invifibile. Ma fe non erano Dei, non fi poteva fenza rifico fare il difcorfo poc'anzi da noi fentito, davanti a un popolo che li adoraffe come tali, e come validi protettori. Quindi fi fa palefe la ragione, per la quale cotefte antiche ceremonie praticavanfi con fegretezza, e s'efigeva il giuramento del filenzio da coloro che v'erano ammeffi. Quando fi conofce la ftupidità e l'irragionevolezza della plebe, è facil vedere, quan-

quanto si risica di spaventarla soverchio, e di eccitarne i furori, col dirle ch' ella non dee mettere la sua confidenza fuorchè in un solo Dio mentr' ella ne riverisce una moltitudine, e li stima esseri possenti, e signori della natura. Non v' era cosa in sostanza, che men richiedesse d' esser celata; niente di più convenevole a' bisogni del popolo, che l' assortimento di cotesti segni, se l' uno era destinato ad istruirlo de' suoi doveri verso Dio; l' altro della situazione del Sole; altro del corso della Luna, o della regola delle feste; un altro di qualch' altra cognizione egualmente necessaria. Ora tale è la lor mira. Lo che ci rimane a mostrare.

Cotesti segni, dice Cicerone „ hanno servito per additare agli uomini la maniera di procacciarsi il loro mantenimento, e d' assicurarsi, vivendo bene, uno stato migliore dopo la morte (*a*) „. Essendo cotanto utili, questi segni dovevano esser popolari. Però vediamo che non si affettava di nasconderne il significato, e che al contrario si dava loro il nome delle cose che accennavano. L' un chiamavasi il creatore, perchè ne predicava l' eccellenza, i diritti, e le intenzioni. Un' altra figura chiamavasi il Sole, perchè ne segnava il corso. Erano dunque segni atti ad istruire, e non segreti che si volesser velare. Noi troviamo la prova istorica di questa verità in Diodoro Siciliano. Questo celebre viaggiatore osserva, che ancora rammentavasi nella capitale di Creta, essersi un tempo praticate le cerimonie de' misterj alla scoperta davanti a tutto il popolo. Così i misterj, gl' involgimenti, non hanno portato un tal nome, perchè si destinassero a ce-

(*a*) De Legibus lib. 2.

a celar qualche cosa; ma perchè certe cose importanti e necessarie da sapersi, essendo intellettuali, non potevano esser dipinte o mostrate al popolo, in un tempo in cui non era inventata la scrittura, egli aveva bisogno di qualche segno, di qualche marca compendiosa che gliele facesse conoscere. Perchè dunque si mutò governo? Perchè col tempo si richiedertero preparazioni, e giuramenti di non rivelare il senso de'simboli, se non perchè il popolo avvezzo a vedere quelle magnifiche figure, nel luogo più segnalato delle Feste, fermava in esse la sua adorazione, ristringeva il suo culto ed i suoi pensieri agli oggetti sensibili, e li mirava come tanti Dei celesti e possenti, de'quali raccontavansi maravigliose storie. Ogni regione, ogni distretto aveva della parzialità per il suo nume favorito, o per il suo preteso tutelare; ed una simile ostinazione determinò i sacerdoti a usar qualche riserbo, a precautelarsi, costringendo gl'iniziati al silenzio. Col tempo gli stessi Sacerdoti accoppiarono la sublime lezione d'un solo Essere degno di rispetto, con la credenza di altrettanti Dei subalterni, quante vi eran figure simboliche nelle Feste. Sfuggirono da prima di opporsi apertamente e direttamente alle prevenzioni universali. Quindi lasciando sussistere i nomi e le istorie de'Dei; perdetter di vista il vero significato di cotesti usi, o gli oscurarono sempre più, mercè la libertà delle interpretazioni. L'utile che ricavarono dalla loro connivenza, li rese vieppiù zelanti di quest'empio e ridicolo accoppiamento d'un Dio supremo, e di diverse classi di Dei subalterni. Questa varietà di opinioni introdusse a poco a poco, frivole e

superstiziose pratiche, bene spesso anche infami e crudeli.

Doppia è l'intenzione diciferata dall'Oratore e Filosofo Romano nelle figure simboliche: cioè d'insegnare agli uomini a meritare una miglior vita, ed a mantenersi e sussistere. Noi abbiam veduta la prima intenzione, palese affatto nel discorso del Demiurgo. Sviscеriamo in oltre il senso delle altre figure, e vediamo se potrem ritrovarci l'altro scopo di una tale istruzione, cioè quello di regolare la vita degli uomini, e di mostrar loro da una stagione all'altra ciò che avean da fare per vivere. Se questo è quello che vi troveremo, ne risulterà una cosa affatto verisimile da per sè: cioè che altre volte, siccome oggidì, la convocazione del popolo era destinata ad istruirlo in primo luogo de' doveri della religione, ed in secondo luogo dell'ordine de' lavori e delle feste, o d'altre opere che conveniva annunziargli. Il Calendario, e le intimazioni di tutto quello che si riferisce alla religione e alla società, sono usi di tutti i secoli.

Gli uomini non hanno mai potuto sussistere se non per mezzo della lor fatica; e l'esito di questa dipende necessariamente dalla cognizione del corso del Sole, dell'ordine de' mesi, e delle circostanze particolari ad ogni paese. Se in questo conto permettesi dell'ignoranze ne' privati, eglino faranno ogni cosa fuor di tempo, e si distruggeranno fra loro, piuttosto che ajutarsi. Ora precisamente a tali oggetti riferisconsi l'Osiride, od il porta-luce, che compariva in secondo luogo ne' misterj, l'Iside o il personaggio che stava vicino all'altare, con i contrassegni delle fasi lunari; l'Anubi od il sacro

cro messaggiere, ed il misterioso Fanciullo, od il Menes Museo, al quale è indirizzata la magnifica orazione del creatore.

Questi nomi non sono Greci, ma Fenizj, e notoriamente usitati in Egitto. E' quì inutile l'esaminare se la lingua d'Egitto avesse affinità con quella di Fenicia. Nella Storia, nella Fisica, e nella Religione, quando si hanno de' fatti certi, ripugna al buon senso l'abbandonarli, perchè non si concepisce come sia la cosa succeduta. Ecco quì due fatti certi; l'uno, che i nomi di *Mistero*, di *Satiro*, di *Fauno*, d'*Osiride*, d'*Iside*, d'*Anubi*, di *Mene*, ed una folla d'altri, sono Fenicj; il secondo fatto egualmente certo, si è, che cotesti sono gli oggetti ordinarj del culto Egizio. Dall'altra parte i più dotti uomini della Grecia, Erodoto, Isocrate, e Diodoro c'insegnano, che la Religione d'Atene e d'Eleusi, che era divenuta quella di tutti i Greci, proveniva d'Egitto, siccome la Colonia Ateniese. Ecco come siamo spinti sempre più verso la verità, supposti questi fatti.

Osiride, quel Dio Sole, così famoso in Egitto, nella sua origine altro non è che un involgimento o simbolo di ciò che al Sole si riferisce, un annunzio della di lui situazione che facea di mestieri indicare al popolo radunato. L'Iside è parimenti l'annunzio de' mesi, ed ella compariva ne' misterj appresso d'un altare perchè indicava le feste del mese. S'ella compariva col quarto di Luna, o col pieno, posto sul di lei capo, o altramente; ciò nasceva, perchè ella fissava la celebrazione della futura festa o nel plenilunio, o in uno de' quarti, o nella seguente Neomenia. Ell'era un vero calendario: e quantunque il bisogno

che aveva il popolo d'essere istruito di quest'ordine da una stagione all'altra, renda questa interpretazione sufficientemente credibile, vi si aggiungerà un'intera certezza mercè l'ajuto delle figure che seguono, concorrendo in tutto patentemente all' istesso fine. L'Anubi, o il messaggier sacro, che sappiamo essere stato rappresentato con una chiave e due faccie, perchè terminava un anno, e ne apriva un altro; ovvero con una testa di cane, con ali a' piedi, ed una pentola nel braccio, era un segno, un avviso, e non un uomo. Era egli chiamato il monitore, o la canicola, cioè il cane, che ha per ufizio d'avvertire il suo padrone del pericolo che gli sovrasta; e ciò finisce di mettere in chiaro quello che cerchiamo. In fatti, il levare di questa stella, congiuntamente col Sole di Cancro, faceva originariamente l'incominciamento dell'anno: ed un mese dopo, questa medesima stella emergendo da' raggi del Sole quand'ei passa sotto il Leone, avvisava gli Egizj della vicina inondazione del loro fiume. Era tempo di ritirarsi con sollecitudine sopra luoghi eminenti, con delle provisioni. Niente dunque era più semplice, nè men ascoso, nè più necessario, che ciò, che additar si voleva con questa figura. Utile, e intelligibile appieno n'era il linguaggio a tutto il popolo. Ognun ben vede che solo una popolare stravaganza convertir potea cotesta figura in un Giano da due teste, e in un altro Dio colla testa di cane. Questo scambio grossolano quanto è ridicolo, altrettanto è certo. Ma se noi siamo sicuri della significazion della Canicola, e della stravaganza che giunse a farne un Dio, vediamo pure chiaramente che Osiride ed Iside nell'origine loro erano un mero

Ca-

Calendario, un annunzio dell'ordine del Cielo, e non già Dei, od esseri animati.

Ci resta da spiegar che cosa fosse Menes, a cui si rivolge il parlare ne' misterj, e di cui gli Egizj hanno fatto il loro primo Re, il loro Legislatore, e l'autor della loro polizia. Menes è il cartello, o l'insegna dell'opera conveniente alla stagione. Menes Museo è in particolare l'annunzio dell'opera, la quale cominciavasi in Egitto dopo il recesso dell'acque. Se io verrò a capo di provarlo, ne seguirà, che senza accingermi ad una più lunga spiegazione dell'origine degli altri Dei, saremo arrivati alla loro origine comune. Spacciati saranno Osiride, Menes, Thot, Anubi, e que' pretesi Re, l'antichità de' quali viene gravemente opposta alle genealogie della Scrittura. Il Demiurgo, o il Gerofante sarà in sostanza il predicatore d' una religione, puntualmente la stessa che quella de' Patriarchi, Osiride ed Iside saranno i simboli dell' anno e del ricorso delle feste. Thot od il messaggiero sarà l'annunzio d'una particolare avvertenza a tutto l'Egitto; e si scorgerà una convenienza perfetta delle pratiche del Paganesimo più rinomate nella prima antichità, co i costumi de' patriarchi degli Ebrei. I monumenti e le Storie Egizie purgate da cotesti Dei e da cotesti Re immaginarj, non ci presentano più se non oggetti ed epoche conformi alla narrativa di Mosè, la di cui storia e credenza provate, provano insieme e stabiliscono i fondamenti della Rivelazione.

Dopo i doveri dell'uomo verso Dio, e la cognizione dell'ordine del Cielo, veniva naturalmente e necessariamente in appresso il bisogno d'insegnare al popolo la serie ordinata dell' opere che si dovean fare in comune. A ciò ser-

viva il fanciullo figurativo, il Menes, a cui si ragiona ne' Misterj. Egli era l'emblema dell'*ordin pubblico*, o la regola della fatica comune. La figura che portavane i segni o gli annunzj, cambiavasi secondo le stagioni, o conforme alle opere. Ora vi si vedea un capo umano, simbolo dell'industria, ora un fanciullo capace di sostener colle mani diversi attributi secondo la natura de' comuni lavori. Egli si chiamava senz' alcun infingimento, *Horo*, cioè la *fatica*, o l' *operato*; Menes, cioè la regola del popolo. Chiamavasi il figliuolo amato, *liber*, il figliuolo del Sole, senza di cui ogni fatica ed ogni opera nulla vale. Si poneva appresso a lui l' *beva*, il serpente, che secondo l' Alessandrino, e Horappolline l'Egizio, significava la *vita*, e si nomava quest' Horo, *liber pater*, il figliuolo autor della vita, o distributore della sussistenza, di cui son gli uomini tenuti alla fatica. Sul principio della state dipingevasi con ali, o con una testa di sparviere, simbolo, che secondo Horappolline, significava *il vento* desiderato in quella stagione. Era questi il vento di Settentrione, a cui susseguir doveva l'escrescenza del Nilo, così salutare a tutto l'Egitto. Se gli davano allora degli altri nomi conformi al bisogno degli Egizj, ch'era in particolare di risarcire i loro *argini* a' primi soffi di questo Vento, e di tenerli ad una *giusta altezza* per evitare l'*inondazione*, che doveva un mese dopo succedere: nominavasi Pico, o Ganimede. Pico significa l'*inondazione* (a), e Ganimede gli *argini di misura* (b) o bastevolmente alti. Vedesi

(a) פכה *Pikah*, *exundare*, *affluere*. Ezec. 7. 10.
(b) גנידם gannim, septa, e מד *mad mensura*, גנים gannimad, *gli argini di misura*.

desi a qual favola ha dato motivo l'accoppiamento dell' uccello da rapina col giovinetto.

Noi abbiamo in uno de' più bei monumenti dell'antichità (*a*) il simbolo della fatica e del lavoro, fornito d'ali, collocato fra il segno del Sole, e la donna simbolica, che annunziava le feste. Per contradistinguere la Luna, durante il corso della quale bisognava fare delle provisioni per lo tempo dell'inondazione, la Luna di Luglio o di Giugno, l' Iside porta una pentola al braccio. Proviam di trovare il suo vero nome. La principal provisione degli antichi era il grano arrostito, o per farne una spezie di polenta, o per romperlo più facilmente sotto la pietra, e farne pane. Quando il giovin Davidde va a trovare i suoi fratelli al campo, porta loro una provisione di grano arrostito, che in Oriente chiamasi *cali* o *cali opeh*, (*b*) la *provisione per fare il pane*, o la polenta. Ecco il nome dell'antichità che più s'accorda colla figura. Diamolo per un momento alla Luna, che portava il simbolo delle provisioni avanti l'arrivo dell'escrescenza. Sarà facile poi a render ragione della favola d'Orfeo figliuolo di Calliope, che sposò Euridice, che domò i leoni col suono della sua lira, che disparve, e appresso ritornò dall'inferno, e fu decapitato da femmine.

Quando il Sole percorreva il segno del Leone, interrompevasi affatto il lavoro de' campi. Tutto l' Egitto s'occupava in cantare, come pur s'usa in oggi, quando l'inondazione è favorevole. Si esprimeva questa circostanza dell'anno per mezzo d'un Horo involto nelle fa-

(*a*) Vedi la figura intitolata, l'*Esercito de' Cieli*.

(*b*) Da קליא *Cali*, e da הפא *Opeh tostum pistoris*, gli Arabi chiamano *alcali* ciò che è abbrustolito, o torrefatto.

fasce, e incapace d'operare, o corcato sopra un Leone, o con in mano un sistro, od una lira; o disteso come morto, e rovesciato; bene spesso eziandio non era se non una testa senza piedi, senza braccia, e collocata accanto di tre donne: Talora egli compariva colla sua lira a lato d'un Leone, e d'un'Iside seguita da un serpente. Quand' egli era senza corpo, o disteso per terra, nomavasi *Orphe*, (*a*) che significa egualmente *decapitato* e *stramazzato*. Di là presero il nome i Canti allora usati, detti *Orfici*, cioè Inni appropriati *al tempo in cui si cessa dal lavoro, in cui l'opera è morta*. L'Iside o la Luna d'Agosto ch'era seguitata da un serpente, e accompagnata da un Leone, annunziava l' abbondanza e la prosperità che susseguirebbe alla strage, ed alla inondazione del Nilo sotto il Leone: ella annunziava l' impiacevolimento del Leone infuriato. Quindi è che ella era chiamata Euridice (*b*), vale a dire il *Leone ammansato*. Tutte queste figure essendo state col tempo tolte in luogo di personaggi, ch' eran vivuti realmente, si venne a dire che il musico il quale accompagnava Euridice, era di lei marito, e che dolente d'averla perduta pel morso d' un Serpente, avea provato d' intenerire i Dei dell'Inferno col suon della lira, siccome aveva impiacevoliti i Leoni e gli animali più feroci. Variando ne' varj luoghi le figure di questi cartelli od annunzj, si compendiavano i simboli delle tre Lune, quelli dell' ozio universale, e del cessar del lavoro de' campi, col mezzo di tre Isidi accompagnate da una testa tronca; lo che ha fatto pensare, che Or-

feo

(*a*) רעק *Oreph*, Psalm. 8. 41.
(*b*) ארי *Eri*, *liene*, דכא *daca*, *domare*, *ammansare*, ארידכא Eridaca, *il Leone ammansato*.

seo fosse stato decapitato e messo in pezzi da alcune femmine sdegnate perchè avea lasciata la lor compagnia. Nulla di più ordinario negli Egizj monumenti, e nelle favole de' Greci, che trovarvi tre Chariti, tre Sirene, tre Esperidi (*a*), tre Arpie, od altre pur tre Donne simboliche, per additare i tre mesi d'una stagione. Le Colonie che son passate d'Egitto e di Fenizia in varie parti dell'Europa o dell'Asia, vi hanno portate le figure e le finzioni a lor più care e familiari. Quindi è che si trovano in un distretto della Grecia le tre Chariti od i simboli delle tre Lune disoccupate, e condotte da Anubi, o sia la Canicola, che in fatti apriva l'anno e recava i tre mesi dell'inondazione. Quindi è che in un altro angolo si trovano le nove Muse od i nove mesi di lavoro sotto la condotta d'Horo-Apolline, ed aventi appresso di sè il simbolo della barca tirata all' asciutto dopo l'escrescenza. Questo simbolo si chiamava Pegaso, cioè, la cessazione od il fine della navigazione (*b*). Quindi è nè più nè meno, che si trova il Pico e l'Anubi con due facce in Italia, il Ganimede in Frigia, il musico Orfeo colla sua madre Calliope e la sua cara Euridice nella Tracia.

Dopo

(*a*) Davasi nella Fenicia, come pare, il nome d'Esperidi alle tre lune d'inverno o della stagione, durante la quale facevansi gli associamenti, e gl'imbarchi per li viaggi di Tharsis e delle Coste d'Occidente. Come che quella era la *miglior parte* del loro commercio, è che più li agitava e moveva d'ogni altra cosa, davasi il nome d'אשפר *Esper la buona parte*, *la porzione migliore*, agli annunzj di cotesti imbarchi, ed il nome d'*Hesperie* ai paesi Occidentali, dove si potea far gran guadagno. *V. 2. Samuel. 6. 19.*

(*b*) Da פג *cessat*, *otiatur*, e da סוס *sus cursor*, *navis*, viene la parola פגסוס *pegasus*, *navigationis intermissio*.

Dopo il diriuamento e lo scolo dell'acque Niliache, l'opera delle campagne ripigliava in Egitto i suoi esercizj ordinarj, il che le guadagnò il nome di Menes-Museo, *la regola delle opere dopo la liberazione dall' acque*. Ed è certo che il nome di Museo pigliavasi in questo significato nell'Egitto, poichè il figliuolo d'Amram portò in Egitto il medesimo nome, Mosè; appunto perchè era stato *salvato dall' acque* del Nilo.

Quando sul fine dell'Autunno disbrigati gli abitatori delle opere della Campagna, fabbricavano nelle *veglie* il filo e la tela di *lino*, dal che proveniva una delle grandi ricchezze d'Egitto, l'Horo che ne faceva l'annunzio, portava il nome di Lino (a) che significava la *veglia*. N'è restato il nome all'astro notturno, ed alla materia che lavoravasi nella veglia.

In altri paesi, celebri pel commercio delle tele di lino, come la Colchide, e l'Isola d'Amorgo, il nome della quale significa *la madre de' tessitori*, impiegavansi le tre lune estive per imbiancare le tele; per questo erano chiamati i tre simboli rispettivi, *lebanoth*, o *albaboth* (b), il *bucato*. Ma la medesima parola significa pure de' pioppi, il quale equivoco ha fatto correre la favola delle figliuole del Sole mutate in pioppi. L'amico loro comune, che fu mutato in cigno, non è altro che un simbolo di bianchezza, posto allato di esse, secondo il costume di aggiungere una pianta od un uccello alla figura umana. In luogo di apporvi separatamente i simboli del Sole, e dell'opera conveniente alla stagione, si abbreviava con porre gli attributi del Sole conduttor della natura,

(a) לון lyn, vegliare.
(b) לבנות

ra, per esempio la sferza in mano ad Horo: e per dinotare che cotesta opera continuavasi sotto il Sole più ardente, egli era accompagnato da due striscie di fiamma: lo che, insieme co' nomi ch' egli portava di figliuol del Sole, e di ben climma (*a*), *il figlio dell' ardor solare*, ha fatto venire in mente del popolo un figliuol del Sole e di Climene, che aveva ardito di condurre il cocchio di suo padre, ed aveva sparso per ogni dove l'incendio. Il nome proprio di questo cartello, od annunzio era *Phaeton* (*b*) *l' ordinazione delle tele*, l'imbiancatura del lino.

Quest' uso d' indicare le tre lune d' una stagione per mezzo di tre donne con attributi e nomi conformi alle operazioni correnti, trovasi eziandio confermato ne' nomi delle tre Furie. Può rammentarsi il Lettore, che il nome delle Furie in lingua Fenizia significa i torcitoj. Gli (heva) od i serpenti onde le furie erano circondate, come ognun sa, dinotavano gli ajuti e la sussistenza che la società ne riceveva. Ma i loro nomi proprj, hann' eglino poi relazione con ciò che si opera in autunno? Appunto. Le tre parti dell' autunno erano la raccolta, e la schiacciatura dell' uve, quindi l' imbottare, o sia il tempo di porre il vino negli otri dopo che avea a sufficienza bollito, e finalmente lo schiarimento del vino, od il tempo necessario per precipitarne la feccia, e renderlo bevibile. Che cose significano i nomi d' Aletto, Tesifone, e Megera? Quello appunto che

(*a*) *Ben* בן il figliuolo, Climma כלטה, l' ardore del Sole.

(*b*) Da פא *pha* la bocca, l' annunzio, l' indizione, e da אטין *eton* il lino, le tele. Siccome phaob significa l' annunzio dell' innondazione.

che dicevamo poc'anzi: La *raccolta*, *l' imbottare*, e lo *ſchiarimento* (*a*).

Tutti queſti nomi e tant'altri, de' quali abbiamo moſtrato il perfetto rapporto co' biſogni de' popoli, e colle differenti parti dell' anno, provano a maraviglia l'eſattezza della ſpiegazione che dà Cicerone de' Miſterj, o de' ſegni, che nella più rimota antichità erano preſentati ſcopertamente al popolo. Altro in ſomma non erano che i contraſſegni de' ſuoi doveri verſo Dio, e gli annunzj delle ſue opere e delle ſue fatiche. I cartelli, che ſervivan di regola alle operazioni de' popoli, erano dunque anticamente inſeparabili dalle feſte ſolenni: lo che i Greci hanno beniſſimo eſpreſſo con una ſola parola, le *Theſmophorie*, o ſia la pubblicazione delle regole e delle leggi.

Da queſto breve ſcorcio, onde ſi ſon moſtrate le pratiche e le conſuetudini pagane, ſi fa manifeſto quanto ſien lontani dal vero i nemici della rivelazione, immaginandoſi che il culto eſteriore della Religion degli Ebrei foſſe un' imitazione delle cerimonie Egiziane. Tutto il cumulo de' riti da Mose ordinati, era di elezione divina, perocchè non altri che Dio glie n'avea additato il diſegno ſu la Montagna. Avean que' riti e quelle pratiche relazione da un canto co' beni futuri, colla manifeſtazion della grazia: n'erano l'ombra, l'abbozzo, il modello. Dall' altro canto, non poche, anzi le principali parti di coteſto culto erano da principio in uſo fra i più antichi Patriarchi, ed in con-

(*a*) Da לקט *leket* raccogliere, אלקטא *Alecto* la raccolta. צפנה *tiſiphone*, il tempo di chiudere il vino negli otri, da צפן *thſaphan* chiudere. מגרה *migherab*, la *precipitazione*, la caduta della feccia, da מגר *migher*; precipitare, ſchiarificare.

conseguenza trovansi già note e praticate, benchè con varie alterazioni, da ogni fatta di popoli; perchè questi popoli provengono tutti dalla comune origine, dal solo Mosè indicata. Sacrifizj di pane, e di vino, immolazione di vittime, offerte di primizie, libazioni, unzioni, altare, figure emblematiche degli spiriti adoratori, cassa portatile e racchiudente le cose che più importava al popolo di conoscere, tabernacolo, santuario fisso o ambulante, tutte coteste cose erano d'un uso comune nel mondo. Formavano un cerimoniale destinato all'adempimento de' doveri del popolo verso Dio, e ad istruirlo di quant'egli dovea sapere. Gli ammaestramenti e le istruzioni, se gli davano per mezzo di segni sensibili, e facili a capirsi, i quali secondo il bisogno si mutavano. L' uso dell'arca, o della cassa, e della tenda portatile proveniva dalla necessità di serrare e di esporre con decenza ogni cosa nel luogo dell' adunanza, fra le Nazioni ancora erranti, e che non avevano tempio stabile. Quest' esteriore cotanto innocente ed istruttivo si pervertì a cagione dell'ignoranza, e della vanità de' popoli; e per le false interpretazioni. Anche innanzi di Mosè era noto il cassettino d' Osiride, ed il tabernacolo di Moloch (*a*). Ma ciò che dal volgo era stato disformato, mercè d' una grossolana ed empia interpretazione, si conservò da Dio nella sua prima purità fra gli Ebrei, e si perfezionò. Perciò S. Paolo chiama cotesto cerimoniale di Religione, un santuario secolare ed usitato fra gli uomini (*b*). Perciò l'istesso Appostolo chiama il complesso di que-

(*a*) Amos 5. 26.

(*b*) Ἅγιον κοσμικόν, *Sanctuarium saeculare*, Hebr. 6. 1. ovvero *mundi usum vulgatum*.

queste cose, elementi del Mondo, prime lezioni date agli uomini, prime leggi e direzioni della Società: *Elementa mundi* (a).

Le rappresentazioni del passato.

La legge di Mosè conveniva in un altro punto con tutte le religioni del mondo; cioè nel rammemorare il passato nelle sue feste. Ognuno sa, a che si riferissero il giorno del riposo, la pasqua giudaica, la pentecoste, ed il costume di abitare sotto pergole, o tende, nella festa de' Tabernacoli. Diciferiamo, se si può, qual fosse l'originario scopo delle rappresentazioni, de' mascheramenti strani, e di tutte le cerimonie emblematiche delle gentilesche Feste. O-

Azioni rappresentate.

gni Nazione, è vero, rappresentava in certe feste i successi prosperi, ed i fatti singolari che più la interessavano: di là prendevasi l'argomento de' drami e de' spettacoli che andarono sempre colle feste congiunti. Ma quello che a noi tocca quì di cercare, si è la prima origine di cotesto uso, l'avvenimento, la di cui rappresentazione era unita alla feste di Bacco e di Cerere in Oriente, nella Grecia, ed in tutto l'Occidente.

Noi conosciamo Osiride, od il porta-luce, cioè il Sole, od il simbolo dell' anno Solare. Conosciamo Iside, o la donna feconda, che sta d'appresso all' altare co' particolari segni delle differenti stagioni. Ell'è la terra, che annunzia le feste d'ogni Luna, e che le contradistingue co' segni delle di lei successive produzioni, unite alle fasi lunari. Noi conosciamo pure il figliuolo, caro alla terra ed al Sole: cioè l'umana industria, ed il lavoro delle campagne. Con questo amminicolo possiamo facilmente diciferare lo scopo della rappresentazione

(a) στοιχεῖα τοῦ κόσμου, *rudimenta mundi*, Gal. 4. 2.

zione sì delle feste di Bacco, come di quelle di Cerere.

La prima cosa che si faceva nelle feste di Bacco, era piangere la perdita d'Osiride o d' Adonide, o del Sole. Quindi si facevano allegrezze per averlo ricuperato. Ma co' segni del suo affievolimento, portavansi nel cassettino quelli degli ostacoli, poi de' progressi, e finalmente della sicurezza del lavoro, o sia dell' opera de' campi. Gli attori che servivano di corteggio a Bacco od al giovane Osiri, al figlio della rappresentazione, comparivano vestiti come n'era l'uso un tempo, quando indebolitosi il Sole, e mancando ogni cosa agli uomini, dovèttero esentarsi dalla fame con mangiare le più vili e nocive semenze, e dal freddo, con accènder torcie, e coprirsi delle pelli degli animali. Nelle triennali feste, ch' erano le più solenni, comparivano colla picca alla mano, e contrafacevano col corso disordinato le caccie, ch' eran divenute necessarie per l'estrema moltiplicazion delle fiere in paesi ancora incolti.

Le feste di Cerere o della terra tendevano al medesimo scopo: cioè di rappresentare un rovesciamento ed una totale confusione accaduta alla terra, un cambiamento succeduto nella cultura di essa, la perdita dell'abbondanza, e le istruzioni date agli uomini per preservarli dalla fame coll'apertura de' solchi, e dal freddo coll'uso delle torcie.

Per accertarsi, che tale è lo scopo di queste feste, convien trovare espresso chiaramente questo senso ne i nomi delle principali figure portatili e rappresentative. Imperocchè fino ad ora abbiamo veduto che l'involgimento e l' oscurità erano sol nelle cose che servivan per

segni;

ſegni; ma che i nomi n'eſprimevano con chiarezza la mira ed il fine. Ciò dee correre adunque e verificarſi degli altri termini più uſitati quali ſono Cerere, Proſerpina, Celeo, Eumolpo, e ſimili. Ora Cerere ſignifica *lo ſconvolgimento*, Perſephone o Proſerpina *l' abbondanza perduta*, Celeo gl' *iſtrumenti del lavoro*, Trittolemo *l' apertura de' ſolchi*, Eumolpo (*a*) la *ſocietà coordinata*. Così diremo de' nomi d' Orgie, di Bacco, di Menes, di Satiri, di Thyaſi, e di tant' altri, de' quali abbiamo data la traduzione.

Tutto ſi riduce e collima all' idea d' utili direzioni e leggi, deſtinate a preſcrivere le opere e le fatiche del popolo, e farle proſperare, dopo lo ſconcerto avvenuto nella natura, ed a rimediare alla ceſſata abbondanza per un certo tempo dell' anno. Le ſemenze amare, le paglie ſecche, ed i legni reſinoſi; le ſemenze profittevoli, il vaglio che monda il grano, le ſtiacciate saporite, i favi di mele, la lana cardata, e tutti gli altri oggetti della feſta non erano men eſpreſſivi e parlanti. Tutto concorreva a dipingere un diſordine, ed un rinnovamento felice, una lunga ſerie di biſogni, ed un metodo d' aſſicurarſi finalmente i mezzi di ſuſſiſtere. Aggiungiamo ancora alcuni pezzi rappreſentativi, che dicono evidentemente la ſteſſa coſa, e per anche non oſſervati.

In certi paeſi la rappreſentazione dell' antico ſtato del mondo, facevaſi o terminavaſi in un boſco, o vicino ad una fontana, o in una grotta (*b*), donde ſcorreva qualche bella ſorgente, e nella quale ſi poneva la ſtatua di Dejo, o Dejone, o Diana con de' papaveri. Ognuno ha

(*a*) Da עם *Uvem*, il *popolo*, e da אלף *olep*, iſtruito.
(*b*) *Dionæo ſub antro*.

ha contezza della proprietà del sugo (*a*) che si spreme non dalla semenza, ma dalla testa del papavero. Egli era il simbolo dell'abbondanza e del riposo, che terminate avea le fatiche e le pene de' primi uomini; quest'era l'ultimo atto della rappresentazione.

Talora accoppiavasi in cotesta grotta la figura della terra con quella d'Horo addormentato, o coperto di papaveri: il senso era l'istesso. Si può farne giudizio da' nomi che allora si davano a quelle figure. Il segno dell'abbondanza nomavasi Demeter (*b*), cioè *una pioggia sufficiente*: e questo nome era in uso a principio, non già in Egitto, dove non piove; ma nella Siria, nella Ionia, e in molte altre regioni, dove la pioggia è la norma della fertilità delle terre. Se l'Horo co' suoi papaveri serviva a rappresentare la sicurezza ottenuta dagli uomini col mezzo del lavoro de' terreni, egli doveva avere un nome formato sul gusto de' precedenti, che esprimesse a dirittura ciò che noi pretendiamo: ed ecco infatti il nome di *Morphe* (*c*) che significa *l'autore del sollievo* o il *ristoro delle forze*.

Questa figura s'è convertita, come le altre, in una nuova Deità, e se n'è fatto il Dio del sonno. I sogni furono creduti di lui figliuoli, e portarono il nome del padre (*d*). Le figure bizzarre delle metamorfosi ne traggono con ragione l'origine.

(*a*) L'oppio. Il liquore o l'olio che si cava dalla semenza è molto diverso.

(*b*) די *di*, *abbastanza*, e da מטר *matar*, *pioggia*. La Diana d' Efeso era nominata Deio, e Demeter.

(*c*) מרפא *morphe*, *sanans*, *restitutor salutis*, da רפא *rapha*, *ristorare*.

(*d*) *μορφαὶ*, *morphæ* o *formæ*, *imagines*.

Il giovane addormentato, od il ſimbolo della ſicurezza, accanto a quello della terra, colla luna falcata, ch'era il ſegno dell'indizione portava talvolta il nome ſteſſo, che davaſi al bel ſito, in cui ſeguiva la rappreſentazione, e ch'era l'ultima ſtazione degli aſſiſtenti. Nomavaſi Endimione(*a*): cioè la *grotta della rappreſentazione*. Tale è pur l'origine delle immaginarie viſite che facea Diana all'addormentato Endimione.

Dimando adeſſo al mio Lettore, che può con queſto nome ricordarſi inſieme di molti altri de' quali egli ha veduta la ſpiegazione, ſe qualche combinazione fortuita poſſa render così appuntino corriſpondenti tutti gli oggetti e tutti i nomi uſitati in queſte ſteſſe, collo ſcopo generale che vi ſi vede di ammaeſtrare il popolo ſecondo le circoſtanze della ſtagione, e di rappreſentargli l'antico ſtato della ſocietà dopo un gran torbido e ſconvolgimento accaduto nella natura.

Ecco dunque nella ſtoria un monumento univerſale, una pubblica teſtimonianza dell'alterazione avvenuta al Sole, dello ſcompaginamento della terra, e della folla d'oſtacoli ch'ebbe a ſoffrire l'opera e la cultura delle campagne, in conſeguenza della divina maledizione (*b*). Che ſe troveremo in oltre i veſtigj o la confermazione del medeſimo avvenimento nella natura, e nella ſtoria Moſaica, una convenienza sì grande non può ſe non iſvegliarci un'idea ſu-

(*a*) Da עין *en*, la fontana, la grotta, e da דמיון *Domion*, la raſſomiglianza, la rappreſentazione. *Pſal.* 7. 2.

(*b*) Per queſto, il fanciullo, il ſimbolo del lavoro, nomavaſi ſpeſſe volte *Aroveris* (*Plut. de Iſid. & Oſir.*) parola che ſignifica *maledetto*, ed è la ſteſſa che ארור, *arouer*, maledetto. Gen. 3. 17. e 4. 11.

sublime delle vaste cognizioni del legislator degli Ebrei. Il diluvio è ciò che quì dicifera ogni cosa.

Tutta la natura è piena de' vestigj di ciò che andiamo cercando. Incontrandosi di per tutto de' letti immensi di corpi marini, per lo più senza mescolamento di cose che abbiano servito agli uomini, ci si para davanti una prova sensibile d'un improviso cambiamento di sito accaduto alla moltitudine dell'acque, e d'uno sconvolgimento, per cui sono depresse e rotte in molti luoghi le parti esteriori della terra.

Che il mare abbia mutato luogo, la cosa è certa; e viene attestata da una prodigiosa quantità di gusci, o nicchi, che trovansi da per tutto disposti a grandi strati distesi gli uni sopra degli altri. Non potendo questi corpi nuotare, non hanno potuto ammucchiarsi così a strati, se non succcessivamente e per via di generazione, nell'istesso modo che si generano ancora oggidì e si schierano insieme nel mare; dal che ne segue, che il mare sia stato altre volte, dove adesso noi siamo. Questo traportamento è stato subitaneo; la qual seconda verità dimostrasi e dall'immobilità del mare odierno che non ha punto mutata la sua situazione dopo il corso di 4000. anni, e dalla natura degli avanzi del mare antico, i quali si trovano ad ogni passo, ne' luoghi che noi abitiamo, e d'ordinario senza miscuglio di materie dure, che abbiano servito di attrecci o di ricoveri a' primi uomini. Trovansi talvolta sotterra delle petrificazioni di pezzi di legno, o delle impronte di fogliami, che mancano nella nostra Europa, perchè i legni e le foglie galleggiando, sono state qua e la disperse dalla corrente del Diluvio. Che se la] mutazione di sito

del mare si fosse fatta successivamente in un lungo corso di secoli, e non tutto ad un tratto, troverebbonsi insieme co'corpi marini, delle frequenti vestigie di città sommerse, degl'istrumenti di materia solida conservati, de' vasi e degli edifizj, le differenze de'quali servirebbono a contradistinguere i secoli ed i popoli della più alta antichità. Al contrario, ciò che trovasi nelle nostre montagne, e nelle nostre Cave, non è quasi altro che un adunamento di corpi marini. Gli ossi che si credean d' elefanti, scuopresi che sono scheletri di Ippopotami. Le pretese lingue di serpenti, s'è deciso che sieno i denti del *Carcarias*, altramente detto il gran cane marino. Le pretese olive petrificate sono gli accompagnamenti di certi ricci di mare, oggidì notissimi. Tutti i nostri valenti Naturalisti s'accordano in asserire, che cotesti corpi, i quali trovansi sotto terra con apparenze d'organizzazione, sono piante marine, o mostri marini, quasi sempre senza vestigie d'abitazioni umane: dal che segue, che si dica, il concavo dell'acque essersi smosso e traportato tutt'in una volta. L'inclinazione e la frattura sensibile d'infiniti letti sotterranei, finiscono di mostrare, che v'è stata nell'universo una improvvisa e generale procella, che ha rotte tutte le parti esteriori della terra.

Mosè dichiarisce ogni cosa, narrandoci, che da bel principio non la pioggia, ma una rugiada abbondante rinfrescava la terra, e che la vita de' primi uomini era di più secoli; ma che Dio ruppe gli argini del grande abisso, e fece scaturire dall'alto de'cieli dell'acque rarefatte, l'esistenza delle quali dimostrasi oggidì dalla Filosofia con l'induzione di fatti innumerabili; che Dio percosse la terra e gl'infami

suoi

suoi abitatori con un diluvio universale, che appresso gli fe apparire l' Iride in cielo, per annunciare il fine dell'inondazione, e che accorciò di molto la vita umana.

Una tale novità non ha dovuto subito scancellarsi dalla memoria de' primi uomini, sopra tutto tra le nazioni colte e pacifiche. Però ne troviamo la ricordanza manifesta negli scritti de' Greci. E' dipingevano la fecondità scemata, col carattere del Diluvio, con una barca nella quale ponevano un uomo ed una donna. Talvolta rappresentavano il medesimo avvenimento per mezzo d'una donna attorniata da scheggie di rupi o scogli infranti insieme ammucchiate, o accompagnata da un arco celeste. Nominavano l'uomo salvato in una barca, Deucalione (*a*) cioè *l' affievolimento del Sole* dopo il diluvio: chiamavan la donna, Pyrra (*b*) cioè la terra; ed ella era una pittura della terra presente, che è tutta screpolata. Quando era con essa l'arco celeste, davanle il nome d'*Iris* (*c*) cioè l'istruzione, l'avviso, perchè la funzion dell'arco celeste è d'ammonirci della passata vendetta, d'annunziare le promesse che Dio ha fatte di non più inondare la terra in avvenire. Ciascuno sa, in qual guisa i Greci si hanno appropriato questo grande evento, quasi fosse accaduto nella loro regione, ed a quali favole hanno dato motivo tutte coteste figure.

Non basta ritrovare nelle favole, nella storia, nella natura, e nel racconto di Mosè le

 pro-

(*a*) Da *Dac* affievolimento, & *helion* il Sole.

(*b*) Πύῤῥα, *pyrrha*, rubba, ch'è una schietta traduzione d' אדמה *Adamah* rubra, che è il nome della terra.

(*c*) Da ירה *irah*, insegnare.

prove del Diluvio. Quando si hanno de' fatti certi, ed è possibile trarne fuora una verità, che da prima non si presentava, ma che n'è la conseguenza naturale, non si ha da dire, che allora si formino de' sistemi a caso, ma in realtà quest' è il più legittimo uso che far si possa della nostra ragione. Ma quanto s'è testè veduto, siegue, che siccome Dio ha mutato l'ordine della vita umana, così pure ha introdotto un nuovo ordine nella natura, e che l'uno è stato fatto perchè seguisse l'altro.

La ragione naturale, per cui la vita degli uomini avanti il diluvio era molto più lunga che la nostra, proveniva dalla temperatura uniforme dell' aria, e dalla non interrotta fecondità della terra, ch'erano effetti della situazione del Sole, il quale allora non si partiva mai dall'equatore.

E' vero che i più grandi Astronomi, e parecchi uomini dotti che non avean già pieno l'animo di religione, hanno sovente ammirata la profonda sapienza, che ha inclinato l'asse della terra 23. gradi sul piano della sua orbita, dal che seguir doveva l'alternativa delle stagioni, e l'ineguaglianza de' giorni. Ma la grande maraviglia di questa disposizione si è d'averla accomodata a' bisogni dell'uomo: imperocchè la terra è per chi l'abita. S'egli si fa colpevole, se convien punirlo, ed esercitarlo, tenendolo sempre nell'agitazione, e nella fatica con una moltitudine di bisogni, proporzionatissimo a quest'effetto si è l'ordine presente della natura. Ma se egli è innocente come era nella creazione, lo porrà forse Dio, ignudo e senza difesa sotto d'un sol cocente, sotto la sferza della grandina, e sotto la vicissitudine continua de' venti, del caldo, delle pioggie, e del gelo?

gelo? No certamente; anzi per farlo vivere lungo tempo, preparerà nella natura le cause d'una lunga vita. Tal è l'ordin comune del suo governo, ch' egli metta in opera agenti naturali, anche per operare effetti straordinarj, e miracoli transitorj. Egli manda un gran vento, quando vuole seccare il fondo del Mar rosso: Si serve d'un vento orientale per far venire, o sbucare, mercè d'un giusto grado di calore, eserciti di cavallette, colle quali egli vuol coprire l' Egitto; e fa poscia correre un vento d' Occidente per iscacciarle, e precipitarle nel Golfo Arabico. Molto più sarà vero, ch' egli impieghi degli agenti naturali per operare su la terra, universali e costanti effetti. S'egli vuol dunque fraporre una distanza di più di nove secoli fra il peccato d'Adamo, e la morte ch'esser ne dovea la pena, non impiegherà già per donargli una sì lunga vita, l'ineguaglianza e l'intemperie delle stagioni, ch'è l'ordin presente della natura, con cui egli ristringe la vita umana a men d'un secolo. Per questo, ancorchè il primo uomo subito dopo la sua caduta, sia stato privato dell'uso delle piante salutari, ch' erano riserbate a i giorni della sua innocenza, con la lunga vita Dio gli conservò la disposizione della natura, che n'era la cagione.

E' credibile, per esempio, che la superfizie del Mare occupasse allora minore spazio d'oggidì, e che ve ne fosse una gran parte abbissata sotterra, affinchè dovendo gli uomini moltiplicarsi a dismisura nel corso di nove e dieci secoli, fosse il loro soggiorno, fertile abbastanza per nutrirli, e spazioso per contenerli. E' credibile che la disposizione del Cielo, sotto il quale Dio avea da prima collocato l'uomo ignu-

 do

do e tranquillo, consistesse in non dargli disagio nè coll'ingiurie dell'aria, nè colle meteore spaventevoli, che sono una necessaria sequela dell'inclinazione dell'asse della terra sul piano dell'annuale suo corso. Ella presentava dunque continuamente il suo equatore al Sole, quest' ordine, che è quello il quale si osserva nel pianeta di Giove, conveniva al primo disegno del Creatore, tutti i di cui effetti non sono stati subito impediti dal peccato dell' uomo. Il Sole, sempre distante egualmente da i due poli, dava a tutta la terra un giorno di dodici ore, ed una notte eguale. La dilatazione d' aria, che accompagnerebbe tutte le nostre aurore con un dolce Zeffiro, se non le si opponessero altri venti accidentali, precorreva infallibilmente l' antica aurora. Il calore compresso, e rispinto dall' aria fredda de' poli faceva in ogni tempo spirar di là de' venti regolati ed uniformi. L' aria essendo senza enormi agitazioni, era pure senza nuvole e senza tempeste. Una rugiada infallibile somministrava nelle pianure il rinfresco alle piante; e più abbondantemente addensata ne' cavi delle montagne, riempieva senza variazione i ricettacoli delle fontane, ed i letti de' fiumi, come oggidì le nebbie che coronano la cima del Pico di Teneriffa, s' addensano, e si filtrano nell' interno della Montagna, così che non mancano all' Isola fonti, e correnti perpetue, benchè non vi cadano pioggie (a). In giorni di sette ed otto ore al più, quai gli abbiamo l' inverno e quando il Sole è di là dell'Equatore 20. e 23. gradi, noi tuttavolta, posti sotto li 50. e 54. gr. di Lat. Settentrionale, vediam le

(a) Act. Lips. 1691. 98. e Boerhaav. Chem. de aere.

le nostre piante coperte di fiori fin dal mese di Gennajo, quando non soffiano i venti freddi. Allora quando il Sole si rivolgeva di continuo sotto l'Equatore, e con giorni di dodeci ore, dovea regnare una primavera perpetua. Questa primavera doveva estendersi fin al di là de' cerchi polari; ed essere verso i Poli relegato il freddo acuto.

Se l'asse della terra, la cui perpendicolarità sul piano della sua orbita era necessaria per mantenere una temperatura uniforme, venga ad inclinarsi, ogni cosa si cambia. Noi già già vedremo nuovi cieli ed una nuova terra. L'alternativa del caldo e del freddo, venti gagliardi, calma soverchia, pioggia, sereno; e comechè queste meteore non hanno cominciato a farsi sentire se non al tempo del diluvio, non si poteva ad altro tempo che a quello, riferire la detta inclinazione dell'asse terrestre.

Dio, che ha dato ad ogni spezie l'esser suo, la sua forma, ed il suo luogo, mercè di tante speziali volontà, ha stabilito un ordine di movimenti e di leggi generali, per perpetuare gli stessi effetti. Se dunque ha mutato il temperamento e la vita dell' uomo, dubitar non si può, ch' egli cangiato pur abbia la disposizione della dimora umana, e l' ordine della natura, di cui questo temperamento è l' effetto. Una simile mutazione trovasi attestata dalla faccia presente della terra, dalle inclinazioni, e dalle fratture degli antichi sotterranei letti, dagli screpoli della superfizie, e dal subito cambiamento di sito del mare, che ha lasciato il suo antico letto per coprire altri terreni. La qualità di tal mutazione trovasi spiegata dalla novità dell'Iride. Cotesto bell'arco

co, esser non può una novità, se le pioggie, che lo cagionano, non sono nuove nella natura. Se avanti il diluvio erano ignote le pioggie, ignoti pur erano i venti tempestosi ed accidentali che le cagionano. Non regnava dunque allora, se non qualche vento regolato e costante. Non v'era dunque alternativa di caldo e di freddo. Il Sole non si dipartiva dunque dall'Equatore. Una tale opinione, divisa e scompagnata da' fatti, è una mera congettura. Ma convalidata, ed illustrata com'ell'è dal concorso de' monumenti storici, de' monumenti naturali, e de' monumenti sacri, ella diventa una storia.

Se noi abbiamo la chiave de' misterj del Paganesimo, abbiamo nel medesimo tempo la chiave di tutto il Cielo poetico. Se Osiride, Iside, Anubi, e Menes sono segni popolari, non sono nè uomini nè Dei. Quanti idoli, e quante pretese istorie restano abbattute in un colpo! Senza interessarci maggiormente nelle ragioni speziali, per cui s' usò di porre nelle assemblee la tale e la tal figura, nel che noi potremmo pigliar abbagli, perchè ci mancano testimonianze, che ne accertino il senso; sarà sempre indubitato, che la Sfinge col suo corpo, metà donzella e metà leone; la Vergine colla sua spica; il Montone, il Toro, e tutte le figure del Zodiaco, Serapi col suo serpente, co' suoi raggi, e col suo moggio; per conseguenza i Dei d'ogni sorte di figure e di classi sono altrettanti emblemi, o segni, annunziativi di certe cose; e che sono stati umanizzati od animati, come Anubi e Menes, col pigliarli per monumenti istorici di gente un tempo vivuta. Le Storie mancavano; sonsi inventate le favole. La funzione di coteste figure era d'an-

d'annunziare il da farsi, e compirsi da una stagione all'altra, e gli annunzj variavano, come gli attributi e gli animali aggiunti alle figure principali. Quindi è nata la persuasione, che gli Dei dassero degli avvisi agli uomini. Quindi ebber l'origine gli oracoli, la divinazione per mezzo degli uccelli, de' serpenti, de' fogliami d'alberi, e tutte le folli idee, che hanno disonorato il genere umano, effetto necessario dell'errore, per cui il popolo scambiò in un uomo, in un uccello, in un serpente quelle figure che tutt'altro significavano.

Incapricciato il popolo di coteste favole, e sopra tutto di que' Dei locali, la cui pretesa protezione gli era d'onore, e spesso di profitto mercè il concorso ch'ella chiamava; i ministri del culto pubblico principiarono a tacere, o si conformarono a poco a poco alle prevenzioni comuni, e si lasciarono traportare dalla corrente. Come che questa ostinata credenza popolare dell'esistenza de' Dei, riusciva utile e comoda a' ministri, non è maraviglia, ch'eglino stessi s'abbiano dimenticato la vera ragione ed il vero significato di quelle istituzioni: che siensi imbevuti di mille pregiudizj, d'una finta pietà, e di zelo eziandio per i loro Dei, e di furore contro i nemici del politeismo; come ciò si vede nella Causa di Socrate, e nelle persecuzioni che suscitarono contro i Cristiani. Se alcuni di que' ministri hanno in qualche parte veduta la verità, l'hanno ingiustamente ritenuta cattiva: il giuramento chiudeva loro la bocca. Ma il volgo de' Sacerdoti, nulla di più vi cercava che il letteral senso: e noi poco maravigliar ci dobbiamo, che essendo per questo conto liberi da' pregiudizj, ed ajutati da' lumi che riceviamo dalla Storia Santa, siaci riuscito

scito di scoprire alcune verità, che un sacerdote d'Osiride o di Cerere non averà osato scrivere, o non averà appena ben ravvisate.

Quantunque noi abbiamo tratte da una sola, e stessa sorgente tutte le stravaganze ond' era composta tutta la somma della religione de' pagani; e porti seco una tanta semplicità il carattere del vero; confessiamo non per tanto, che l'errore una volta introdotto nel mondo, s'è diversificato senza fine. Il gusto delle favole e delle nuove divinità diventò universale. Non bastò l'aver divinizzati i pretesi fondatori d'una Nazione, o d'una colonia. Ogni angolo, ogni famiglia volle avere i suoi Dei. Un padre alleviò il dolore per la perdita d'un' amata figliuola, consacrandole un tempio come ad una Dea. Una principessa pensò di mitigare l'acerbità del suo vedovile stato, immortalizzando la memoria del morto marito, coll' istituzione d'una festa annuale. I Greci dieder corpo alla vaga idea de' gemelli, con aggiungervi quella di Castore e di Polluce. Gli astronomi d'Alessandria diedero ad una Costellazione che non avea nome, quel della Chioma tagliatasi da Berenice per divozione, nel ritorno di Tolomeo Evergete. Non negherò io già l'origine storica delle divinità nate in tempi recenti, e noti: Ma facciasi l'estremo sforzo; non si riuscirà mai a dare corpo storico agli Dei dell'antica schiatta. E' non son altro che meri, e puri segni.

Ecco quì una difficoltà, la quale non mi è stata fatta da alcuno, ma che convien prevenire. E' vero, si potria dire, che dall'Oriente ci son venute l'arti, le scienze, il culto esteriore della religione, ed i nomi de' costumi i più universali. Non si può negare, che dall' antica

lin-

lingua Fenizia ed Ebraica, sonsi cavati i nomi degli Dei adorati da' nostri padri, ed i nomi di quasi tutte le parti del Cielo, qualunque sieno le mutazioni che i Greci vi han fatte; poichè la maggior parte di questi nomi si ritrova nella lingua di Fenicia, e solo in quella si trovano. E' cosa naturalissima il credere che le figure umane ed altre, che congiuntamente con questi nomi servivan per segni e per regole nella società, abbian fatto illusione al popolo grossolano, e che le favole che si componevano su quelle figure, forse per ischerzo, siensi convertite in altrettanti oggetti di credenza e di superstizione. Ma quant'era meglio per renderne i Lettori convinti, ricorrere a testimonianze sicure, che illustrano la materia, che far da bella prima uso de' segni del Zodiaco, i quali non sono d'un' istituzione così antica, come l'idolatria, e che anzi le sono posteriori d'assai!

Gli Astronomi osservano, che le stelle mostrano d'anno in anno d'avanzarsi verso l'Oriente, o che i punti de' solstizj e degli equinozj non sono costantemente sotto le medesime stelle, ma se ne discostano a poco a poco andando retrogradi verso l'Occidente. Osservano per esempio che il moto regressivo della sezione dell'Ecclittica e dell'equatore, nomata l'equinozio vernale, si fa, rispetto alla prima stella d'Ariete verso l'occidente, ogni settantadue anni l'estesa d'un grado. Dal che è provenuto, che il Sole trovisi oggidì nell'Equinozio verso il principio del segno de' Pesci, per l'allontanamento dell'Ariete, che s'è ritirato di là quasi 30 gradi verso l'Oriente.

Metone, il riformatore del Calendario d'Atene, e gli altri Astronomi Greci, che attesero

felicemente allo studio del Cielo, quattro o cinque secoli avanti l'incarnazione, mettevano il punto dell'equinozio verno, sul principio dell'Ariete. Se andando su da essi, contiamo tanto tempo, quanto n'è scorso venendo in giù dopo d'essi fino a noi, si arriverà, è vero, al tempo in cui principiò l'idolatria. Ma n'avverrà necessariamente, e per un effetto delle leggi costanti che regolano i rivolgimenti del Cielo, che il Sole giunto alla sezione dell'eclittica e dell'equatore, che fa l'equinozio vernale, era anticamente situato molto innanzi nell'Ariete, e verso il fine eziandio di cotesto segno, e non già nel primo grado. Propriamente dunque il Toro era il primo segno vernale, poichè il Sole vi entrava allora, e lo percorreva in tutto il primo terzo di quella stagione. Per conseguenza il Cancro era quasi 30 gradi di qua dal solstizio estivo; e così diremo degli altri segni a proporzione. Il Cancro non apriva dunque l'anno Egizio: e la stella della Canicola ch'emerge da' raggi solari quando il Sole è lontano 30 gradi o poco più dal Cancro, non annunziava l'inondazione, posciachè quest' inondazione principiava allora sotto il segno della Vergine, e non sotto quello del Leone. Tutto quello ch'è stato detto delle Divinità Egizie, come caratteri di queste differenti circostanze dell' anno, cade dunque a terra, non potendosi conciliare coll' Astronomia.

Quando anche questa osservazione fosse accurata, e vera, resterebbe sempre innegabile che l'abuso delle figure d'uomini, di donne, d'uccelli, di fogliami, o d'altre presentate come segni, e prese per oggetti reali, ha illusi ed ingannati tutti i popoli. La verità di questa origine si è dianzi da noi mostrata, indipen-

den-

dentemente dall'istituzione del Zodiaco. Le figure ed i nomi de' Segni che lo compongono, in luogo d'aver dato motivo all'uso comune degli altri segni popolari, possono essere state una sequela del gusto universale, che lavorava le sue idee sopra de' simboli e delle figure d'uomini, di animali, ed altre. Il fondo e la somma del nostro cielo Poetico, non ha alcun bisogno de' calcoli d'astronomia. L'antichità che da noi s'attribuisce all' invenzione del Zodiaco, potrebbe esser falsa; e non ostante la metamorfosi de' segni popolari in altrettanti Dei, restar sempre intatta e certissima. Ma tant'è lungi che l'astronomia militi quì contro di noi, ch'ella ci è affatto favorevole; e non solamente può darsi che il Zodiaco sia una invenzione antichissima; ma i monumenti provano, ch'ell'è così. Non mi verrà senza dubbio apposto il ridicol pensiere, che gli uomini d'allora fossero tanti Cassini, o tanti de la Hire. So, che allora era ignota l' obliquità del Zodiaco, che non si conoscevano le ascensioni, nè i gradi delle dodecatemorie. L'esattezza di que' tempi si riduceva, siccome abbiamo osservato nell'ultimo Tomo dello Spettacolo, a distinguere e conoscere la fila delle Stelle, sotto le quali il Sole passa successivamente nel corso d'un anno. Potevasi ben allora sapere ciò che oggidì sanno i nostri pastorelli, che non prendono già abbaglio sopra di ciò. Il bisogno della società poteva anticamente, come in oggi, far che si spartisse l'anno in 4 stagioni, che si dividesse ogni stagione in tre porzioni, e renderle osservabili nel Cielo, mercè di tre unioni di stelle, eguali a un dipresso di ampiezza, e che via via l'una dopo l'altra trovavansi coperte ed involte ne' raggi del Sole.

Ecco

Ecco tutta l' Astronomia, che io ho attribuita all'età che precedette l' idolatria. A questa sola cosa noi ci ristringiamo; che allora si credesse, che il Sole era in un segno, non quando n'era stato scrupolosamente osservato il suo passaggio sotto il primo grado di quel segno, accuratezza per que' tempi impossibile; ma quando il Sole medesimo occupava il centro del segno, v. g. dal diciottesimo o ventesimo grado sino al decimo, così che sparir facea tutta la serie di Stelle componenti il segno, e non comparivano alcuna, nè quando il gran Pianeta s'abbassava sotto l'Orizzonte, nè in vicinanza al suo levare. In un corso di più secoli il Sole giunto all'equinozio vernale poteva essere assai lontano dal grado, sotto il quale precedentemente egli eguagliava il dì alla notte, e ciò senza dar motivo di cambiare il comune linguaggio. Sempre si diceva: il Sole è nel tal segno; perchè il moto di regresso o sia il trasportamento del Sole era poco sensibile, e tutta l' estesa del segno rimaneva quasi che egualmente assorbita, dopo trapassati eziandio sette od otto secoli.

Supposto ciò, che ben corrisponde alla misura del saper di que' tempi, esaminar possiamo se i computi astronomici s' oppongano in qualche cosa alle nostre congetture.

Secondo gli Astronomi d' Alfonso Re di Castiglia, al riferir di Gassendi, la precessione degli Equinozj, od il crescimento di distanza tra il punto equinoziale e la prima stella d' Ariete, è d'un grado in 136. anni. Tolomeo fissava la precessione a cent' anni, perchè il celebre osservatore *Ipparco*, che viveva due secoli e più avanti di lui, avea trovata la prima stel-

stella dell'Ariete (a) lontana quattro gradi dal punto equinoziale verso l'Oriente; e nel secolo di Tolomeo ella trovavasene lontana due di più. La maggior parte degli astronomi moderni dopo Ticone, fissano la precession degli equinozj nel valore di un grado ogni 70. anni. Ma gli Accademici delle Scienze di Parigi hanno osservato, che dopo lo stabilimento della loro Accademia, la precessione suddetta era d'un grado in 72. anni: *il che potrebbe far sospettare*, dice M. Cassini ne' suoi Elementi d'Astronomia, *che il moto apparente delle stelle fisse si fosse rallentato coll' andar de' tempi*. Elleno s'approssimerebbono così a poco a poco all' antica progressione, ch'era più lenta. Quasi tutti gli Astronomi accordano, che si vede una grande ineguaglianza in cotesta precessione, e l'irregolarità in questo punto non dee recar maggiore stupore, che in molte altre parti de' rivolgimenti celesti, dove si trovano spesse variazioni. Se si paragona una Lunazione con un'altra, la misura non ne risulta la stessa. Se in un Ciclo d'anni si calcola esattamente la durata d'un dato anno, o d'una data luna, non si trova poi nel Ciclo seguente, che l'anno e la luna corrispondenti sieno d'una durata puntualmente eguale. Sia che le orbite s'allunghino o si ristringano inegualmente, o che succedano delle situazioni d'altri Pianeti, che con pressioni variabili diversifichino il moto della terra e tutto l'aspetto del Cielo, queste ineguaglianze sono oggidì patenti e note; e noi abbiamo tutto il diritto di far uso del calcolo, che più si confà alle memorie antiche.

(a) Vedi i progressi delle matematiche del R. P. De Challes, e la Dissertazione del R. P. Souciet contro la Cronol. di Newton.

Se faremo uſo di quello degli Aſtronomi Caſtigliani, e metteremo col P. Souciet il Sole all'equinozio nel 26 grado de' Peſci al tempo d'Ipparco, ci reſteranno 4 gradi di queſto ſegno, che aggiunger poſſiamo a' 15 gradi dell' Ariete, per avere il Sole nel cuor di queſta Coſtellazione. Moltiplichiamo 19 gradi per 136 anni, i dieciannove gradi ſaranno ſtati percorſi col moto di receſſo del Sole dal 15. d'Ariete fino al 26 de' Peſci in 2584 anni; e queſta ſomma aggiunta ai due ſecoli, ſcorſi da Ipparco ſino all'Incarnazione, ne dà un'altra, con cui ſi va al di là del Diluvio. Baſta dunque per giuſtificare l'origine del noſtro Zodiaco in queſta ſupputazione, che due o tre ſecoli dopo il diluvio il Sole ſia ſtato creduto nel mezzo dell'Ariete quando ne occupava il decimo o il duodecimo grado.

Vogliamo noi far uſo del calcolo di Tolomeo ch'è forſe il più ragionevole di tutti? Moltiplicando 19 per cento, abbiamo co i due ſecoli, onde Ipparco ha preceduta la Naſcita di Criſto, due mila e cent' anni, con che ſi ſale al di là de' tempi del naſcimento degli Dei.

Ma accomodiamo alla miſura oſſervata in queſti ultimi tempi da' Sigg. dell'Accademia, la progreſſione del cambiamento o traportamento d'Ariete in tutto il decorſo, de' ſecoli. Noi poſſiamo credere che gli uomini vivuti dopo il diluvio eſſendo più agricoltori che Aſtronomi, ſtimavano che il Sole foſſe nel cuore del primo ſegno vernale, quando ne occupava il diciotteſimo o venteſimo grado, perchè allora lo rendeva incoſpicuo affatto, e laſciava emergere da' ſuoi raggi i ſegni vicini. A queſti 20 gradi aggiungiamo i quattro, ond' il Sole intaccava i Peſci al tempo d'Ipparco. Ventiquattro moltipli-

pli-

plicato per settantadue, dà 1728. anni, che aggiunti a' due secoli, ond' Ipparco precedette l'Epoca Cristiana, fanno quasi due mila anni avanti quest' epoca medesima. Laonde in tutti i calcoli, e supponendo eziandio una perfetta egualità e progressione in tutti i secoli, benchè una tale egualità sia più che incerta, troviamo sempre che l'Ariete era un segno vernale, e non l'ultimo dell' inverno; che il Sole nel solstizio trovavasi appresso a poco nel cuor del Cancro; che la stella Sirio poteva incominciar l'anno, ascendendo congiuntamente su l' orizzonte col Sole al solstizio; che un mese dopo, questa magnifica stella compariva con un grande splendore avanti l'aurora, essendosi sviluppata da' raggi del Sole, quand' egli era situato nel cuor del Leone; ch' ella potea dunque con ragione esser chiamata il Cane *astrocynon*, o sia l'astro monitore, poichè alla sua apparizione susseguiva presto l'escrescenza dell' acque del Nilo.

Ma non solamente militano per noi la verisimiglianza di tutte queste congruenze, ed il consenso del Calcolo astronomico; ma abbiamo eziandio a favor nostro la testimonianza de' monumenti, ognor superiore a tutte le difficoltà, ed a tutti i raziocinj. Una folla d'Autori, (a) che io non citerò, ci avvisa, che gli Egizj nell' antichità più rimota, aprivano il loro anno nell' arrivo del Sole non al primo grado del Cancro, che per la rozzezza di que' tempi non era facilmente determinabile, ma al centro ed al cuore di cotesto segno, e quando il Sole copriva od ascondeva totalmente la costellazione del Cancro, levandosi insieme colla

(a) Horapoll. Hierogl. l. 4. Plutarc. de Isid. Porph. de Nymph. antro.

Canicola. L'aspetto di questa stella, ch'emergeva un mese dopo, era il principio di tutti i prognostici che avean relazione dall'inondazion del Nilo, ed alla ferrilità dell'anno. Quindi è nato l'uso, ridevolmente dilatato in molti altri luoghi, d'osservare il corso d'aria, che accompagnava l'orto sensibile di questa stella, per giudicare di ciò che avvenir dovea in tutto il corso dell'anno. Quindi i timori, e le sciocche avvertenze, che ancora tra noi sussistono quando correvano i giorni canicolari.

Ma in questa materia, se noi abbiamo guadagnato un punto, siamo a capo di tutto. Se con sicurezza abbiamo il principio dell'anno Egizio nel solstizio estivo, ed all'unirsi del Sole al Cancro, ascendendo su l'orizzonte allato della Canicola, il Cancro era dunque il primo segno di State. Il Sole spendea un mese a giungere poscia nel cuor del Leone, che però era il secondo segno: così degli altri. Se la canicola ed il Cancro ascendevano col Sole nel solstizio, l'ariete nell'antico anno Egizio dava dunque principio alla Primavera. Il Toro ed i Gemelli erano dunque gli altri due segni Vernali. Il Capricorno incominciava dunque l'Inverno, e tutti questi segni, o direm questi animali, che ne'monumenti Egizj sono sì ovvii e frequenti, hanno per conseguenza servito di modello alla sfera de' Greci, i quali però non ne furono che riformatori.

Alcun ci dirà senza dubbio, che ponnosi spiegar gli enimmi in diverse guise; che l'Autore de' Sarurnali, da cui abbiamo presa la spiegazione, ch'egli dà al Cancro, la sente in altro modo da noi su'l resto; e, che probabilmente furono i Greci degli ultimi tempi, quelli che cinque o sei cento anni in circa avanti

vanti Gesù Cristo hanno messi insieme i pezzi del Zodiaco. Io rispondo, che quando si riferiscono i termini dell'astronomia, ed i pezzi mitologici, o alla Filosofia, come ha fatto Macrobio, e Plutarco; o alla Storia Greca, come hanno fatto altri uomini dotti; ne sorge una congerie di cose non intelligibili, un cumolo d'anacronismi e di parti sconnesse, così che la bellezza della fantasia de' Greci da una parte, e la stessa assurdità di queste idee dall'altra, ci convincono ch'elleno non sono di lor invenzione. Erano i Greci d'un ingegno atto a ben inventare e ben ordinare. Hanno eglino trovate queste cose, già fatte, e di lunga mano introdotte fra loro, ne' sapevano per mezzo di chi, nè come, nè con quale scopo. Indi è provenuto l'orribil Caos delle mitologie. Ma se ci rifacciamo all'origine,al Zodiaco ed agli Dei da me attribuita, tutto concorre ad ajutarci. La maniera di pensare de' primi uomini, dopo il diluvio, i loro bisogni, fonte naturale di tutte le consuetudini, le loro feste, le loro cerimonie già conte, gli antichi nomi presentemente d'accordo cogli usi, le figure relative agli stessi oggetti, e disegnate su i monumenti più antichi, fra le quali l'ariete, il toro, i capretti, il Cancro, l'astro-cane, ora colla sua pertica, ora colle ali a' talloni, e la sua pentola al braccio, le figure del Leone e della Vergine, e parecchie altre, i nomi medesimi, ed i medesimi oggetti passando d'una gente nell'altra, colle Egizie e Fenizie Colonie, nell' Isole, e su le vicine Coste, dove il tutto ritrovasi, benchè stranamente deformato; in somma la confusione istessa di questi oggetti portati fuora del lor paese originario, insensibilmente oscurati, e diversamente interpretati, diventan tutte queste

cose, argomenti e prove a nostro favore. E vi sarà raziocinio capace d'indebolire il concorso di tutti questi fatti?

Vogliono tuttavia concedere, che questo saggio di spiegazione del Cielo poetico, ch'è sembrato ragionevole, e ordinato con buoni fondamenti a persone di gran senno in Francia, e fuori, non abbia fin ora se non dello spezioso, o del congetturale. Il tempo aggiunger vi potrà non per tanto nuovi lumi. Quindi io ardisco di pregare i Dotti versati nell'antichità, che si degnino comunicare al pubblico ciò che nelle loro ricerche incontreranno che sia riferibile a questo primo saggio. Non già, che alcuno s'interessi per me, nè che debba sostenermi e farmi ragione, tanto io non m'arrogo. Ma le bell'anime si compiacciono di concorrere agli altrui sforzi, più tosto che con aria sdegnosa disapprovarli o sprezzarli: massimamente non tralasciano mai di far caso di ciò che può disporre i cuori alla religione, ed impedire, che lor non sia tolto questo tesoro *dalla filosofia, e da' vani e fallaci raziocinj*. La nostra spiegazione dell'origine degli Dei, degli augurj, e della divinazione, non può passare dallo stato di congettura a quello di dimostrazione, senza rovinare l'antichità dell'istoria Egizia, senza liberarci da molte perniciose opinioni, senza ritrovare alla fine nello studio istesso del Paganesimo, la cronologia e gli oggetti della rivelazione. L'interesse che aver si può, acciò che sia vera una cosa, non ne somministra già le prove, ma eccita però ed invita a cercarle.

Coloss. 2. 8.

Quando in ultimo luogo si pretendesse, ad onta di tante illustrazioni, e dilucidazioni sì semplici e sì connesse, che la prima intenzio-

ne delle ſtrane figure onde fu compoſto l'antico eſercito de' Cieli, ſieci tuttavia ſconoſciuta; almeno non ſi negherà, che ci troviam ſul ſentiere per cui giunger vi ſi poſſa, corroborata che s'abbia una verità, che io reco quì per incontraſtabile, cioè che le più grandi ſuperſtizioni ed il furore univerſale d'onorar nelle ſtelle ed in tutte le parti del mondo, uomini, donne, animali, piante ed altre figure bizzarramente accozzate, nacquer dall'uſo antichiſſimo di preſentare nell'aſſemblea de' popoli, figure ſimboliche ed iſtruttive. Se ne alterò, e ſe ne perdette finalmente il vero ſenſo: Di là, a poco a poco ſi eſtraſſero alcune idee troppo vantaggioſe, mercè l'onorevole circoſtanza del religioſo culto, di cui elleno faceano treno, non iſcompagnandoſi mai da eſſo. L'univerſalità di queſti ſimboli ne prova fondatamente l'antichità; e ſi può eziandio conchiudere, che vengono da' primi tempi, per queſto ſteſſo perchè ſono ſtati, e ſono ancora in uſo per tutto.

In ogni tempo e dappertutto s'è annunziata al popolo la vendita d'una o d'un'altra mercanzia con eſporre una ghirlanda, od un ramo d'una fatta o dell'altra, ſoſpeſo ad una porta, ad un carro, o ad una picca. In ogni tempo, e da per tutto ſeguitaſi il coſtume d'annunziare una feſta, una marcia, una battaglia, con eſporre alla viſta una coda di cavallo alzata ſul padiglione del Generale, ovvero uno ſtendardo, un'aquila, una corona di fiori, una ghirlanda, un gomitolo di fila di lana del tale o tal colore, o finalmente tutt' altro ſegno concertato e poſto su la torre principale d'una città, od altrove. In ogni tempo e da per tutto nel luogo deſtinato ad adempire

pubblicamente i doveri di religione, si son sempre vedute comparire figure di rilievo, od immagini dipinte, ch'erano e sono ancora tante popolari lezioni. Scrivevasi a questo modo, allorchè non erano state inventate le Lettere: così pure si scrive ancora fra noi in grazia di quelli che non possono leggere.

L'origine da noi assegnata all'idolatria, ha dunque da una parte il suo fondamento su l'uso indubitatamente universale di presentare a' popoli de' simbolici segni: e dall'altra, sopra una certa facilità e propensione manifesta a pigliar abbaglio circa questi simboli, e riputarli tutt' altro da quel che sono.

Noi non abbiamo nel rimanente pensato mai, che i segni inventati dagli Egizj, e grossolanamente presi nel senso letterale, sieno divenuti la sorgente dell' idolatria, eziandio delle nazioni più rimote. Noi ci siam ristretti alla Religione Egizia, come all'origine manifesta e palpabile dell' errore delle Nazioni, dalle quali noi discendiamo, e delle quali abbiamo nelle mani i monumenti. Ma tuttochè le idee degli Egizj sieno state portate da' Fenizj in tre Continenti, e variate senza fine da un paese all' altro; ad ogni modo l' unità dell' origine, a cui riferiamo l' idolatria generale, riducesi a dire che essendo le figure simboliche di un uso comune fra i primi uomini, la medesima zotichezza e stupidità che ha tirati in errore i Fenizj e gli Egizj alla vista de' loro geroglifici, ha sedotte dell' altre Nazioni alla vista delle figure animate ch' erano di uso nelle loro assemblee. Quindi non sono già gli stessi, Dei, ma è bensì per tutto l' istesso errore. Diamo un' occhiata alle figure mostruose, che anche oggidì s' espongono nelle feste de' popoli del Giappone,

dell'

dell'Isola Formosa, della China, e dell'Indie. Perchè son' elleno quelle figure, circondate da una moltitudine di braccia, se non se per sostenere altrettanti attributi o segni differenti? Un braccio sostiene una chiave; un altro un dato fiore; un altro una spada, od un ramo d' ulivo, o qualch'altra cosa triviale. E' facile accorgersi che le braccia sono state moltiplicate, per non accrescere il numero delle figure separate, e che tutti questi attributi sono significativi. Chiedete a' Bonzi qual sia la prima intenzione di tutti que' pezzi: voi non trarrete da essi che il racconto di miserabili storie. Pure che mai poteva significare una chiave nell'origine dell'istituzione, se non l'apertura o l'incominciamento dell' anno, o d'una fiera, o delle sessioni giudiziarie, o di qualche opera pubblica? Il senso ne veniva determinato dal concorso d'una spada, d'una bilancia, d'un fogliame congruo alla stagione. Il primo scopo di tali segni non può essere oscurato dall' ignoranza de' popoli, che avvezzati a vederli sempre comparire nel più bel sito delle radunanze di religione, v'hanno a poco a poco congiunte certe idee accessorie, certe virtù fantastiche, e certe bizzarre storie.

REVI-

REVISIONE
DE' SISTEMI
FILOSOFICI
Paragonati coll' esperienza.

NOI crediamo d' avere legittimamente fatto della Cosmogonia de' Filosofi il medesimo uso, che fatto abbiamo della Teogonia de' Poeti. L' idolatria fatta salire fino agli usi dell' antichità, ci mostra fra i primi uomini la credenza d' un solo Dio vendicatore de' delitti, e rimuneratore della virtù; la memoria d' un grande cambiamento avvenuto nella vita umana, sì quanto alla durata, come quanto ai mezzi di sussistere; la notizia del Diluvio; la riunione di tutti i popoli in una medesima origine; in somma ella ci mostra i fondamenti della Rivelazione. Così pure egli è de' sistemi filosofici intorno alla formazione delle stelle e de' pianeti: paragonati coll' esperienza, trovansi con esso lei incompatibili: dovechè tutto quello ch' ella ne addita, è di punto in punto una cosa stessa colla netta e semplice narrativa di Mosè ne' primi Capitoli del Pentateuco. Ciò che convince i Filosofi d' errore, ne mena dunque alla verità.

Per avere diritto d' opporre l' esperienza ai Sistemi generali, bisogna essere certo di conoscerla. Affin di non prendere abbaglio, e d' ave-

avere dinanzi agli occhi un buon numero di fatti innegabili, ho io appunto colla maggiore assiduità che ho potuto, questa state passata, voluto finire in qualità di discepolo il corso di Chimica, che M. Rouelle (a) apre d'anno in anno, ed in cui egli mostra una vastissima cognizione dell'Arte sua. Ho confrontato colla di lui fatica, il Trattato di Chimica di M. Boerhaave, celebre professore Ollandese, la grandezza del di cui sapere, ed il raro candore, oltrepassano ogni elogio. Ora ciò che io ho creduto di poter asserire per costante nella natura, e per intieramente contrario a' volgari Sistemi, tale si discuopre ad ogni passo nelle operazioni della più accurata Chimica; e M. Boerhaave non cessa d'inculcarlo quasi in ogni foglio de' suoi scritti. Ell'è forse una biasimevole negligenza l'aver aspettato sì tardi, ad attignere da questa fonte di Fisica sperimentale: ma io ne fo volentieri la confessione, affinchè se cotesti uomini indefessi nell' operare e sperimentare, convalidano e tengono ferma quella immutabilità di principj, che a me è paruto di scorgere nella natura, prima eziandio d' aver contezza de' lor sentimenti; veda il mio Lettore, che queste sono verità, che hanno fatto le medesime impressioni sopra varj intelletti, e massime sopra quelli che seguono più da presso la natura, fin nelle ultime sue decomposizioni.

L'opera del celebre professore Ollandese comincia da una lunga enumerazione de' nomi e degli scritti di coloro, che da molti secoli si sono esercitati nella Chimica. Le lodi ch' egli dà

(a) Speziale Parigino, nella Piazza Mobert. Tiene il suo Lavoratorio Chimico nella strada di S. Giuliano il Povero.

dà a quest'arte, ed agli artefici, versano intorno agli ajuti che dalle operazioni della Chimica riceve la umana Società; e non son già principalmente dedotte dall'accuratezza de' principj stabiliti da' Chimici, nè delle conclusioni, che sono state inferite dalle loro operazioni. Anzi egli dà ad intendere, che le pretensioni della maggior parte de' Chimici sono dubbiose, e che conviene far più di capitale sopra ciò che dicono d'intelligibile, o sopra le loro scoperte esperimentali, che sopra i loro raziocinj, sopra le loro promesse, sopra alcuni fatti molto equivoci, male osservati, o mal riferiti, e sopra le loro ricette misteriose. A poco a poco egli acquista diritto di asserire assolutamente che le distruzioni, rigenerazioni, e trasmutazioni, delle quali si sono i Chimici lusingati e vantati, ritrovansi contrarie alla verità de' fatti, e niuna tal cosa succede nella natura. Le ricerche ch' egli fa intorno al fuoco, all'aria, all'acqua, alla terra, e intorno a' dissolventi de' quai si serve la Chimica, lo guidano per via di prove innumerabili a confessare:

1. Che vi sono molti corpi elementari d'una semplicità perfetta, o tale, che non si può disunirne, od assegnarne i principj.

2. Che oltre i quattro elementi già noti, il sale è della stessa semplicità nella sua primitiva natura, e non varia i suoi sempre mirabili effetti, se non per mezzo delle sue associazioni con altre sostanze, e con basi differenti.

3. Che i metalli, compresovi l'argento vivo, sono d'una eguale semplicità, differenti affatto tra loro, e assolutamente differenti da tutti gli altri corpi (a). 4. Che

(a) Metalla absolute diversa ab alio naturali. Toto errare

4. Che s' allontana dalla verità, quanto il ciel dalla terra, chiunque pretende di potere con la trasmutazione delle parti formare un metallo da una materia non metallica.

5. Che quali son tutti i corpi in un gran volume, tali si ritrovano nella più piccola particella.

6. Che tra corpi elementari, quelli i quali hanno più d'azione e di forza, come l'aria, il sale, ed il fuoco, anche il più terribile, operano solamente sopra la superfizie degli altri elementi, e non possono se non disunirli o adunarli, ma non già intaccarli e mutarli.

7. Che tutte le impulsioni e le attrazioni, se attrazioni ve n'ha, possono far miscuglio di nature elementari, variarle con questi miscugli, amalgamarle, dividerle, impicciolirle fino a renderle insensibili; ma che tutte le nature semplici, come le calci d'oro, di stagno, e degli altri metalli, l'acqua, la terra &c. rimangono indestruttibili, e inconcusse, a qualunque azione di cosa creata: dal che segue che la chimica che adopera agenti naturali, e che non può andar più oltre della forza di cotali agenti, è ristretta a poter unire, o decomporre nature già fatte; ma che non ha virtù di distruggere ciò che è, nè di mutarlo in quel ch'egli non è, nè di produrre un grano d'una nuova sostanza (a).

Que-

sare cœlo qui ex materia non metallica metalla quærunt permutando... Plumbum, stannum, æs, ferrum; corpora esse in suo genere æque perfecta quam aurum in sua indole; atque præcise semper esse corporum horum certum idemque ingenium.... neque facile credibile videtur (æs) unquam continuatione coctionis hypogeæ, atque separatione adhærentium evadere posse in aurum, sed quidem in æs absolutissimum. Quod ipsum quoque de aliis verum.

(a) Chemia adunat vel separat, nèc datur tertium facere quod possit.

Queste asserzioni sono disseminate da un capo dell'opera all'altro. Le prove vanno spiegandosi ne' diversi Trattati, il primo de' quali versa sopra il fuoco.

L'autore fa vedere, che il fuoco è un corpo elementare, affatto differente dagli altri corpi; immutabile, o sempre l'istesso, sempre fluido, ed incapace di fare una massa, o d' indurarsi propriamente mercè l' unione delle sue parti, nè mercè la sua unione con altri corpi, infinitamente elastico, e tendente a scappare per ogni verso; ponendosi in equilibrio, od in eguale quantità ne' pori de' corpi circonvicini; poco pericoloso, quando va e viene liberamente in pori aperti; terribile, furibondo, a misura ch'egli è rinserrato ed agitato; più terribile ancora per la sua unione con altri elementi più massicci di lui, come l'aria, l'acqua ed il sale. Lo che concepir si può coll' esempio dell' acqua che scorre quietamente sotto un ponte nel suo corso ordinario, ma che lo sfianca e lo abbatte, quand'ella vi porta una mole di diacci, e di barche cariche, che chiudono a lei stessa il passo. A tutte queste verità che sono appuntino le stesse, ch'io mi sono studiato di dimostrare nel Settimo Tomo dello Spettacolo della Natura, Boerhaave ne aggiunge altre due, che debbo rallegrarmi di vedere confermate da una autorità pari alla sua, perchè alcune persone le hanno avute per due paradossi insostenibili; l'una, che il corpo del fuoco è un elemento differente dal corpo della luce; l'altra, che il fuoco non è vibrato fuori del Sole per via di projezione; ma ch'egli risiede attorno di noi; che egli è ugualmente disperso nell'aria ed in tutti i corpi terrestri; che si dilata, o si rinserra, e cagiona il freddo estendendosi, il caldo

do rinserrandosi; ch' egli è sempre presente, ma non sempre sensibile: che fa sentire la sua presenza ora più ora meno a misura della compressione, ch' egli riceve dall' aria, o dal concorso de' raggi paralleli, e molto più da i raggi convergenti della Luce; ovver a misura ch' egli è compresso, mercè la collisione di due parti durissime, come la pietra focaja, che da lui si vitrifica, e l' acciajo che da lui si mette in fusione, nel momento, che scatta da coteste materie, le quali sappiamo essere impregnate di solfo, e fra le quali egli è preso strettamente in mezzo.

Da tutte le osservazioni di Boerhaave sopra il fuoco, raccogliesi, che quest' elemento rimane sempre l' istesso, ch' egli è ingenerabile, e indestruttibile; che non può generare un nuovo fuoco, nè nascere dove egli non era; che può ghermire, spignere, urtare, e dividere altri corpi, o incagliarsi in essi, e imprigionarvisi; ma non mai trasmutarsi in altre nature; nè mutar cosa alcuna nella sua; che altrimenti tutto sarebbe divenuto fuoco, dopo sei mila anni che il fuoco arde.

La medesima indestruttibilità, dimostrata dal nostro dotto Ollandese nel corpo del fuoco, ei la fa scorgere nell' aria, nell' acqua, nella terra, nel sale, e ne' metalli. Egli prova con mille esperienze la proporzione ammirabile, che pone queste materie in istato d' operare congiuntamente o separatamente, e di diversificare gli effetti della natura. Ma questa diversità non è altro che un cambiamento di luogo, e non già un cambiamento intimo di configurazione delle parti elementari, nè una trasmutazione d' una sostanza semplice in un' altra. Il fondo d' ogni elemento è sicuro da ogni distruzione,

ed

ed il moto non può se non attaccare l' esterno. Così l'aria dilatata o compressa, e messa per più anni continuati a qualunque prova si voglia, conserva la sua molla, la sua fluidità, e la sua spezial natura. Ell'entra per tutto, costituisce una parte della sostanza de' misti ne' quali ell'entra, ma senza decrescimento nè alterazione.

Boerhaave fa dell'aria un magazzino di sali, d'olj, di particelle metalliche, magnetiche, ed elettriche: in somma di tutte le materie, che con l'ajuto di alcune bolle d'aria rarefatta, stanno nell'atmosfera sospese, ma che fluttuano in essa senza diventar aria. Queste materie possono formare diversi accrescimenti, ed ingannare tutti gli occhi con un'apparenza d'aumentazione di sostanza, con un apparenza di germinazione, o di conversione d'elementi; mentre in verità non succede se non approssimazione di nature dianzi sussistenti, ma distinte, e mascherate l'una per l'altra.

Io ho procurato di provare nello Spettacolo della Natura un'altra verità ancor più importante, in riguardo alla Rivelazione, e di cui pur ci dà le prove il Boerhaavio; cioè che l'acqua, senza mai diventar aria, è universalmente all'aria unita, che vi sta sospesa e dispersa, come un mar superiore, ma rarefatta, ed elevata molto al di là delle nuvole; che vi va ascendendo in vie più maggior quantità, quanto più secca e più pura è l'aria. Egli fa vedere che l'acqua, per la sottrazione del fuoco che la rende fluida, può diventar neve, grandine, diaccio, senza cessar d'esser acqua; che se il diaccio è più leggiero dell'acqua comune, e vi galleggia, ciò avviene perchè, quando le parti esteriori dell'acqua s'approssimano, e si rin-

rinferrano per l' uscita del fuoco, le bolle d' aria che scattano fra le particelle aquee depresse, s' affollano le une dietro l' altre verso l' interno, vi si aggomitolano sensibilmente in più grosse bolle, ed esercitano insieme con maggior gagliardia la loro elasticità, di quel che se fossero sole, picciole, e sparpagliate. Di quì segue ch' elleno dilatano alquanto il volume d' acqua diacciata, senza accrescerne la materia: e ciò dee rendere il diaccio più leggiero che l' acqua fluida, di cui egli occupa il luogo; e questa è pur la ragione perchè l' acqua, benchè rinserrata dal gelo, occupa maggiore spazio, e rompe i vasi.

Passa il Boerhaave all' esame della terra, e la trova niente meno semplice e perseverante nella sua natura, che gli altri elementi. Egli mostra che il Neuton s' è ingannato credendo che la terra potesse mutarsi in fuoco, ed il Boyle pensò falsamente ch' ella potesse cangiarsi in acqua, che l' acqua potesse convertirsi in terra. La piccola macchia terrea, che trovasi nel fondo de' vasi, ove si tenta di decompor l' acqua, non è un' acqua convertita in terra; ma un sedimento di particole terrestri ch' erano nell' acqua: e se dopo molte operazioni la macchia cresce, ciò addiviene perchè l' aria che è nel lambicco, e quella che v' entra ad ogni nuova apertura de' Vasi, vi porta delle materie terree. Appena un crederebbe, quanto l' aria ha burlati i Chimici, o con involare ad essi ciò che si credean d' avere in pugno, o con portare altronde ciò ch' e' si credean di produr di nuovo.

La terra è un corpo fisso non fluido, nè fusibile: e quantunque ella sia divisibile, fino a fuggire il senso, resta indissolubile: non diven-

ta ella fusibile se non mercè della sua unione co' sali, colle rene, e co' metalli che se la portan fondendosi, e vitrificandosi. Per questa ragione s' adopra la terra più pura, quella che viene dall' ossa calcinate, per farne de' crogiuoli capaci di regere all' azione del fuoco, lo che non avrebbe s' ella fosse in compagnia delle sabbie e de' sali asciccì, che la rendono vitrificabile, trascinandola seco loro.

Discorrendo così pe' sali, pe' metalli, e per molti fossili; il Boerhaave continua a far vedere che tutte le dissoluzioni ed associazioni che vi si scorgono, sono mere coesioni o disunioni di superfizie tra pezzi mirabilmente assortiti, e preparati gli uni per gli altri, ma senza alcun cambiamento di sostanza.

E' vero che dopo d' aver detto, non aver egli trovata vera terra nella natura de' metalli, e che la terra creduta trovarsi in essi, ridotti in polvere, non è una vera terra (a); che l' argento vivo è una natura incommutabile; che quello il quale si cava dall' argento, dallo stagno o dal piombo, si cava perchè vi era; cogliesi qualche volta il Boerhaave medesimo, in far parola della parte terrea del ferro, e della parte mercuriale degli altri metalli; il che può essere bene e male interpretato. Qualche volta, come se una mano straniera si fosse ingerita nell' edizione degli ultimi libri, vi troviamo il fuoco confuso colla luce, benchè sul bel principio si fosse affermato dall' Autore, che sono affatto distinti. Troverannosi molte altre espressioni equivoche e favorevoli alle antiche opinioni. Ma in un simil caso convien appi-

(a) Fateri omnino cogor pollinem (plurium metallorum miscela & tritu) productum, neutiquam esse terram, verum mirabile productum metallicum.

appigliarsi al partito di trattare verso il Boerhaavio, come egli trattava verso gli Alchimisti; cioè di appoggiarsi saldamente sopra quello ch'egli asserisce d'intelligibile, o di ben provato, e di non addottare asserzioni, molto meno poi generali principj di Fisica, dedotti da cose dubbiose od oscure. Questo dotto uomo avea da principio frequentate cattive compagnie, intendo gli Alchimisti, i principj de' quali appoco appoco egli s'accorse che erano ridicoli, ed illusorie le lor pretese. Egli rassomiglia a que' peccatori convertiti, i quali si lasciano ancora scappare di quando in quando alcune espressioni irregolari o di quel tempo in cui giacevano nel peccato. Del resto se in avvenire si provasse, che le masse metalliche hanno bisogno d'un principio mercuriale, o terreo, o salino, per acquistar certe qualità, siccome appare che ciò che lega è una materia inflammabile; sempre ne seguirebbe, che cotesti principj che si possono separare o riapprossimare, sono inestermінabili, e le calci metalliche tant' e tanto sarebbono nature determinate e improduttibili.

Quando finalmente le pretese trasmutazioni d'un metallo in un'altro, allegate dagli Alchimisti, fossero così abbondanti e regolari, come per altro sono fantastiche, equivoche e mille volte smentite, e sempre dirò così avventuriere, sempre sterili e di picciola rendita, per confessione degli stessi lor fautori (il che prova che sono un estratto, e non una regolar formazione); ne seguirebbe che si dovesser torre le calci metalliche dal numero delle sostanze perfettamente semplici, e che riuscisse di trasmutarle, come si trasmutano i sali. Eziandio se questa fosse una verità, io compiangerei quelli

che lasciassero persuadersela. La semplicità e la distinzione dell'intimo essere delle nature elementari, sarebbon sempre le stesse, e niuna delle cose da noi stabilire, verrebbene scossa o infievolita.

Il Roolzio, che in tanti luoghi spiega i caratteri e le generazioni degli elementi, per mezzo di ramificazioni, di triturazioni, o di configurazioni d'una materia intimamente la stessa, ma rappresa in acumi salini, in gibbe oliose, in onde tortuose; secondo il tornio de' modelli o delle madri, ov' ella entra: il Roolzio, dico, asserisce d'aver provato con molte esperienze (a) che gli elementi non cambian natura, per qualunque immaginabil moto, e per qualsisia modello o matrice.

Questa connessione, tanto favorevole al Boerhaavio, ed alle mie proposizioni, non è tale in riguardo al Cartesio, secondo il cui pensamento il moto e le matrici o le strie accidentali operano ogni cosa, senza che Dio vi si frametta per mezzo di alcuna speziale volontà.

Se non vi ha nè movimenti nè matrici, capaci di formar cose tanto eccellenti, quanto lo sono queste nature elementari; ecco il Cartesianismo, e l'Epicureismo diventar sempre più romanzesche idee, contrarie all' esperienza, mentre si valgono de' pori, e delle strie, e delle madri, per modellare anche le spezie organizzate. Per formare queste prodigiose matrici, bisognerebbe ricorrere a delle altre. Le matrici non imprimono e non figurano se non l'esterno; ora gli organi sono un intralciamento di pezzi innumerabili, ove le matrici non possono trovare accesso per dare l'impronta, nè ritirarsi dopo d'averla data. Si può e si deve

(a) Tom. II. part. III. c. 3.

ve ricorrere a matrici accidentali, a concorsi di parti già note, a nocciuoli successivamente incrostati, ad azioni d'acque dissolventi, e ad altre cause immediate, quando trattasi di spiegare la causa del miscuglio de' metalli, della figura de' corni d'Ammone, delle stalactiti, delle pietre d'aquila, delle petrificazioni, delle impronte o stampi di foglie o di pesci, delle perle, delle concrezioni e degli ammassamenti innumerabili, in cui nulla veggiamo d'elementare, di costante, nè d'organizzato. Ma se si abbia a rintracciare le prime cagioni, od i principj generatori di tutto quello che persevera invariabilmente nella sua natura, allora pigliamo abbaglio solenne, se ricorrer vogliamo, più tosto che alla visibile intenzione e volontà del Creatore, a' corpicelli, ed alle leggi del moto, che siccome non han potuto formar la natura, così non possono farcela mai conoscere.

Se io sono arrivato a dire il mio sentimento sopra la pretesa possibilità d'una creazione regolare per via d'un moto semplice impresso in corpuscoli molli o duri come un vuole immaginarseli; l'ho fatto, perchè l'esperienza dà l'esclusione a tutte queste idee, e forma il più perfetto concerto con la rivelazione; poichè la rivelazione ed una palpabile esperienza, riferiscono ciascuna natura e ciascun organo a diverse corrispondenti intenzioni del benefico Facitore, che tutte collimano al comune scopo di porre i cieli e la terra al servizio dell'uomo abitatore. Del resto l'inutilità è l'unico rimprovero che propriamente quadra alla Filosofia di Descartes. Se i Materialisti si sono abusati di questa Filosofia, sono andati contra l'intenzione di quel grand'uomo. Non

già ch'io creda poter le operazioni della Filosofia corpuscolare recar qualche offesa alla Religione: questa non è tenuta di nulla a' Filosofi, e di nulla teme da essi: molto meno da quelli, che, come il Descarres, l'hanno sempre sinceramente onorata e professata. Quel che da noi si fa, non è altro che una mera disamina, in cui s' affatica il solo intelletto. Ci è permesso d' impiegare i lumi che abbiamo, per mostrare che studiando la Fisica generale alla maniera de' moderni ci rompiamo il capo infruttuosamente, e che le nozioni tolte dalla Fisica sperimentale s' accordano appuntino con quelle della Scrittura. Noi non vogliamo offendere o censurare le intenzioni de' Cartesiani, nè denigrare il loro onore; posciacchè dichiarano tutti col loro maestro, che la maniera onde concepiscono la possibilità della Creazione, non è quella, onde s'è servito Iddio. Si possono fare innocentemente de' Romanzi filosofici: noi pure possiamo lamentarci di non trovare in essi verisimiglianza: ma non ci troviamo già reità nè colpa. Stia dunque da noi lontano ogni litigio contro Descartes ed i suoi seguaci, per quello spetta alla Religione.

Dopo il vantaggio di scorgere in tutta la natura de' sempre nuovi motivi di rispettare il Sacro Testo, e di conoscere che Mosè aveva appreso nella scuola del Facitore del Mondo, troviamo quì l' opportunità di fare un altro bene, che non cercavamo, ma che è ragionevole abbracciare quando presentasi: ed è di far toccar con mano la vanità del rifugio, che hanno creduto gli Ateisti di rinvenire nella Dottrina Cartesiana. Spinosa, e parecchi altri increduli non han mancato, affine di puntellare la loro causa da per tutto derisa, e af-

fatto

fatto già disperata, d'afferrarsi a quella parte del Cartesianismo, che impiega una materia agitata, per vederne uscire il mondo, senza che Dio mettavi ordine alcuno. Io confesso che la distanza che vi è tra Descartes e gli Atei, è quella che si trova fra'l cielo e la terra. Descartes attribuisce il moto ad un Motore sapiente, che ne ha preveduti gli effetti: gli Atei non voglion motore: fanno uscire da un moto cieco e venturiere, l'ordine, la bellezza e la perseveranza. Però quantunque una Scuola pretenda di farsi onore con alcune idee dell'altra, tolga Iddio che si confondano. Ma se questa parte del Sistema Cartesiano, tolta dagl'Increduli in prestito, appar falsa, se egli è falso, che una materia mossa vorticalmente da un savio Motore, somministri nulla di ciò che n'aspettava il Cartesio, molto più poi sarà falso che cotesta materia agitata a caso, produca in favor degl'Increduli nulla di ciò che sperano. Quando un furioso prende la spada d'un uomo savio, non si rimprovera a questo l'uso che quegli può farne: ma se trovasi che questa spada è ottusa e spuntata, quegli a cui ella appartiene, dee mostrarsi lieto di vederla inutile in mano del pazzo.

Io so il giusto rispetto, dovuto alla memoria di Gassendi e di Descartes: ma la verità ci debb'essere ancor più cara e rispettabile. Noi diamo a cotesti grand' uomini ed a tutti coloro, de' quali abbiamo addotti i sentimenti, tutte le lodi che il loro merito e la nostra gratitudine richieggono. Gli uni ci hanno servito come Astronomi, gli altri come Geometri; alcuni come Ottici, o come Logici, o con altri titoli. Tutti ci hanno svegliati ed

animati col loro esempio, e ci hanno arricchiti di qualche particolare scoperta. Ma l' alta stima, in cui li teniamo, non ci toglie la libertà di avvertire i loro errori, tanto più che il maggior pericolo li accompagna, quando sono errori di grandi ingegni. S'eglino vivessero ancora, esigerebbe la naturale equità, ed il nostro interesse, che li trattassimo con molto riguardo, o per non offendere in minimo che la loro riputazione, o per incoraggirli a porgerci nuovi servigj. Ma dachè è scorso quasi un secolo dopo la morte d'un Autore (a), è lo stesso che se ne fosser già scorsi venti. Noi possiamo allora mettere il Cartesio ed Aristotele su la stessa riga; e purchè rendasi giustizia al loro merito ed ai loro rispettivi talenti, non solo è lecito, senz'ombra di parzialità, notare ciò che hanno avuto di debole; ma sarebbe eziandio una parzialità manifesta l'ammirare od il tacere ciò che hanno insegnato di falso o d'inutile.

REVI-

(a) Il Cartesio è morto nel 1650.

REVISIONE

DE' DUE ULTIMI LIBRI

DELLA

STORIA DEL CIELO.

Le altre riflessioni, che ha fatte nascere l'argomento nell'Edizion seconda della Storia del Cielo, sì quelle de' due primi Libri, come quelle che sono sparse ne' due ultimi, possono quì ristringersi insieme, e recarsi come conseguenze, che naturalmente derivano da ciò che fin ora s'è esposto.

Senza assumere l'ardito impegno di coloro, che fan discender la Favola dall'abuso della Sacra Storia, ch'è visibilmente posteriore al germoglio dell'idolatria e delle favole; noi crediamo d'aver trovato un mezzo idoneo per santificare l'erudizione profana, notando in questa le prove sensibili della storia Santa. La storia Santa non è la sorgente delle favole: ma essendo le favole, alterazioni del vero, insegnatoci ne' Sacri Libri: dell'esattezza e delle verità di essi s' hanno riprove fin nelle sciocche stravaganze de' pagani. Sorge nulladimeno una difficoltà, che potrebbe indebolire ciò che abbiamo fondato su le nostre più accurate ricerche. Eccola. Il Paganesimo secondo voi, mi può dir taluno, ad onta delle sue infamie e delle sue follie, ha conservati de' lineamenti della Religion

ligion primitiva, per esempio il dogma, almen insegnato sotto mistero, dell'esistenza d'un essere onnipotente ed autore unico di tutto, e l'altro dell'aspettativa d'un avvenire migliore. Perchè dunque Mosè, accintosi a richiamare i suoi Ebrei alla religione de' loro maggiori, non ha loro parlato chiaramente intorno agli eterni premj d'una vita futura?

Basta per giustificare la conformità della più bella parte de' misterj del paganesimo con la religion de' Patriarchi, che si vedano nel racconto che fa Mosè delle loro azioni, e de' lor discorsi, le promesse che sono state fatte ad essi d'un avvenir migliore, e l'aspettazione chiaramente espressa delle promesse benedizioni. Si può vedere la prova di questa verità nel secondo Capitolo della Pistola agli Ebrei. In quanto al modo riservato ed oscuro, onde Mosè promette la vita a quelli che osservano puntualmente la sua Legge; dee dirsi che questa è un' economia fondata su la natura della sua missione. Non essendo Mosè il ministro dell'eterna alleanza, riserbò la piena e distinta predicazioni de' beni futuri a colui ch' esser ne doveva il Pontefice e il distributore. Egli ebbe ordine di aggiungere alla tradizional religione de' suoi Ebrei progenitori, un cerimoniale che valesse a contenere il popolo depositario delle promesse, e a frastornarlo dall' idolatria fino al tempo della grazia, (*a*) con un corpo di Leggi passaggiere, che determinavano ogni particolarità del culto, de' cibi, e del governo civile. La Legge di Mosè serviva di preparazione alla grazia, ed alla predicazione salutare, di cui porgeva le prove ed i pegni, mentre le verità primiti-

(*a*) Vedi l' Epist. a' Galati cap. 3.

mitive ogni giorno più s'oſcuravano da per tutto. Quando quegli che è promeſſo ed aſpettato comparirà; quando il deſiderato dalle genti ſarà venuto, i caratteri indicati ne' Libri di Mosè lo daranno a conoſcere. Allora il popolo, da cui deve naſcere il Meſſia, e che deve amminiſtrare al genere umano, gli argomenti e i diſtintivi ſegni del Salvatore, ſoddisfatto avendo al ſuo impiego; la conſervazione di eſſo popolo in un corpo di repubblica non ſarà più neceſſaria. L'iſteſſo avverrà della Legge che gli è ſtata preſcritta. Ella non è deſtinata a formare dipersè i veri adoratori in iſpirito ed in verità; ma a comprovare con fatti certi la naſcita, e la miſſione di colui, che viene ad inſegnare ogni verità. Quindi ſcorgiamo dall'evento, che ſubito dopo la predicazione del Meſſia promeſſo, o la manifeſtazione della ſalute a' Gentili, il popolo, il tempio, e la legge ceremoniale, non eſſendo più coſe neceſſarie, ceſſarono, nè furono più conſervate.

E' vero che gli avanzi di queſto popolo non ſono annientati affatto, come la lor legge, ed il lor tempio. La caſa di Giacobbe ha ricevute le promeſſe d'una alleanza irrevocabile, e d'una nuova e certa chiamata dopo una lunghiſſima diſperſione. Ma appunto perchè debbono ritornare gli Ebrei da i quattro venti, eglino ſono oggidì per tutto diſperſi. L'adempimento di queſte predizioni ci è ſotto degli occhi: e benchè il tempo della liberazione e del ritorno ſia ignoto, ad ogni modo una perſecuzione di 1600. anni, che dovrebbe averli ſtritolati e diſtrutti, addita a coloro che hann' occhi per vedere, la provvidenza che li conſerva per l'ultimo avvenimento. Queſto popolo

polo ed il suo legislatore sono dunque fin ora istrumenti passaggieri preparati per la manifestazione d'una più grand'opera: e ad un altro Legislatore riserbato era di richiamare i figliuoli alla religione de' loro padri, con la cognizione del vero Dio, e co' pegni di un avvenire migliore.

Egli è un bene, ed un vantaggio singolare l'aver legate, e connesse le differenti parti dell' erudizione profana, hanno detto alcune persone di molta dottrina, e delle quali noi vorremmo poter abbracciare in tutto i sentimenti; egli e un bene ancora più stimabile l'aver risarciti i giovani studenti, del tempo perduto e della nausea sofferta nel leggere tante follie e stravaganze negli autori profani, mostrando loro, che in quelle miserabili e ridicole storie palesansi de' vestigj sensibili delle verità della storia Santa, e mille prove della sapienza, che ha regolate le leggi di Mosè, oltre parecchi testimonj di conformità tra la religion primitiva e quella di Gesù Cristo. Ma nel servire la religione con mezzi così legittimi, s'è poi venuto a capo d'impiegarne d'egualmente esatti ed opportuni, nell'ultima parte della Storia del Cielo, per ridurre l'esercizio dell'umana intelligenza a ragionare colla scorta dell'esperienza, piuttosto che prevenire l'esperienza medesima? Perchè si vuol così estenuare le nostre facoltà? Perchè tanti sforzi affine d'impedire lo studio de' sistemi generali? Egli vi ha nel mondo intellettuale delle arditezze felici; e di qual carattere, di qual missione è munito l'Autore, per biasimare così la strada, che hanno battuta tanti grand'uomini?

Io non ho certamente altro merito, nè altra autorità, se non se in riguardo al desiderio ch'

ch' io nutro di giovare a quelli ch' amano di render colto il proprio ingegno, e di risparmiar loro uno studio grave e difficile, dopo ch' io n' ho provata l' intera inutilità anzi l' opposizione perpetua a verità già note.

Questi sono i due motivi, che m' hanno divelto dal sistema di Descartes, di cui io era grande ammiratore in mia gioventù. Andai scoprendone di giorno in giorno l' inutilità, perocchè facendo progresso, e passando dal generale al particolare, erami impossibile render ragione della natura di una qualsivoglia cosa colle mie particelle, tendenti ad avanzare in linea retta, e sforzate a moversi circolarmente. Ne sentii la falsità e l' opposizione a verità esperimentali: imperciocchè ponendo dell' olio, dell' acqua, e della ghiaja in un globo di vetro, e facendolo girare rapidamente alla ruota d' un funajolo, tutta la materia tenue, l' olio, &c. ch' essendo, per l' evasione delle parti più solide, protrusa, accumulavasi attorno dell' asse del vortice, schieravasi non in un globo, quale è il Sole, ma in un lungo fuso. Tutto cotesto vortice potendo essere spartito in varie sezioni, ciò che girava in ciascuna sezione girava attorno del centro della sua particolar sezione, e tutto quello che si deprimeva verso la serie di tutti questi centri, formava non già un globo, ma una figura così lunga come l' asse.

La stessa ragione che m' avea costretto ad abbandonare l' idea insostenibile di Cartesio intorno all' origine degli animali, e delle piante, dedotta da alcune leggi della meccanica, mi determinò altresì a confessar per falsa l' origine meccanica, ch' egli dava al Cielo ed alla terra, che

che sono, e separatamente, e corrispondentemente, macchine più ammirabili e più composte, che non è il corpo d'un animale e d'una pianta.

Perchè è ella assurda la creazione delle spezie organiche per via di combinazione di alcune leggi di meccanica? Appunto perchè le percussioni e gli incontri non sono forse due volte seguitamente le stesse, ed una causa che varia senza fine non può formare organi che senza alcuna variazione si perpetuano negl'individui. Detto perciò abbiamo, che l'efficacia d'un consiglio, o d'una volontà ha sol potuto differenziare e perpetuare le medesime spezie ed i medesimi vasi, in mezzo a tanti urti ed incontri ineguali. Al più al più, possono questi diversificarne il nutrimento l'estenuazione, la grassezza, e la durata. Dovetter finalmente i Cartesiani confessar, che le spezie organizzate in virtù di tre o quattro leggi di meccanica, e sopra tutto l'Uomo di Descartes, sono opere di fantasia, nelle quali si va troppo lontano dal vero. E' sapevano, che Cartesio istesso era stato corbellato dalle sue proprie idee intorno alla struttura del corpo umano, e che dopo aver predicata la sua Fisica (*a*) per un mezzo infallibile d'arrivare alla vera medicina, ed all'esenzione dalle malattie, e fino dalla debolezza della vecchiaja, egli era stato attaccato da una pleuritide, ch'egli credette un reumatismo; ch'egli volle poi se gli dasse dell'acquavite, quindi del tabbacco infuso nel vino per placare la sua febbre; che questa fisica dell'ammalato avendo fatto fuggire il Medico, aveva il Descartes mangiati de' panicci per buona cautela,

(*a*) Vedi il metodo di Descartes.

tela, temendo *non se gli ristringessero le budella*, *se continuava* più di otto giorni *a non prendere altro che brodi* (a): e ciò condusse il Fisico al Sepolcro in età di 54 anni, e diede della di lui Fisica un'idea più giusta di quella, che s'era dianzi concepita. I suoi seguaci abbandonarono con sano giudizio il principio delle leggi generali, nel caso di dovere spiegare la cagione della delineazion primitiva del corpo umano, o della più piccola sostanza organizzata. Dovrebbono dunque confessare altresì, che le leggi del moto, e tutte le nostre cognizioni sono un debol mezzo di spiegare la formazione della terra che abitiamo, e del Sole che c'illumina. Imperocchè la struttura della terra non è meno ammirabile che quella d'un picciolissimo insetto: nè la struttura del Sole è più facile a conoscersi che quella del nostro corpo.

Quando un Cartesiano incontra nel corpo d' un animale una massa di carne, dove ravvisa una testa, denti, zampe, cuore, intestini, dice senza paura d'ingannarsi: Ecco quì un embrione: queste sono le parti destinate al mantenimento della vita. Come dunque temerà ella d'ingannarsi, se vedendo l'uso e l'ufizio de' Satelliti dalla parte oscura di Giove, e l' ufizio, e l'utilità della Luna dalla parte della terra abbandonata dal Sole, dirà: ecco de' Luminari preparati per rischiarare la notte? egli non può al contrario se non ingannarsi, se pretende di vedere in quest'opere altro che l'organizzazione, o la corrispondenza, ed una libera volontà. Ma il Cartesio non vi volea veder altro, che polveri differentemente ammucchia-

(a) Vedi la vita di Cartesio scritta da Adriano Baillet suo grande ammiratore.

chiate senza ordine, e senza consiglio speziale? In questo egli andava contra la manifesta intenzione che ha proporzionati i metalli, i letti di pietra, l'argilla, l'ardogia, e tutta la simmetria dell'interno del globo terrestre, ai varj bisogni dell'abitatore, mentre la stessa sapienza ha disposta la terra a ricevere i regolari servigj da tutti i corpi che giran pel Cielo.

Il Cartesio ci ha pochissimo ajutati nella Fisica, col far, quasi per ischerzo, uscire le piante, l'Uomo, la terra, ed il bell'apparato di tutti i luminosi corpi celesti, da una massa di polviglia mossa in vortice. La nostra ragione farà ella forse maggior progresso in questa cognizione, riaccomodando i vortici, secondo le regole de' Cartesiani moderni? E' vero, non ci hanno risparmiato la Geometria. Ma tutto quello che a noi sen vien con aria geometrica, non acquista già maggior diritto sul nostro consenso, se si rileva poi che la geometria v'è male adoperata; lo che è indubitato nel caso nostro: imperocchè la scienza del moto, tirato alla più sublime geometria, non è la scienza della Fisica, poichè il moto che mantiene la natura, non l'ha potuta formare.

Dopo d'aver costruiti i pianeti e le stelle con una polviglia divisa, e soddivisa a capriccio, passano i moderni alla generazione di ciò ch'è su la terra, e rendon ragione di tutto, eccetto che de'corpi organici. Il moto impresso alla polve universale, ha ridotto il tutto in grandi e piccoli vortici. I vortici grandi sono i mondi; i piccoli sono i palloncini o globuli de' liquori. Ciò che si trova ne'grandi per un effetto dell'impulsione, dee trovarsi per proporzione ne' piccoli. Abbiamo ne'grandi un Sole,

le, de' pianeti, e de' Satelliti attorno de' Pianeti. Così nel cuore o centro d'ogni sgonfietto d'acqua o d'aria, s'è concentrata una particella grave, una terricina, dirò così, attorno della quale vi può essere una piccola Luna, ovver anche più Lune. Io non so perchè non parlano di Soli che rischiarino coteste picciole terre, e coteste lunicine: ma così certo in grande vanno le cose. Bisogna dunque che pur abbiamo de' Soli con delle terre abitabili e delle Lune circolanti ellitticamente attorno delle terricine, nell' acqua che beviamo, e nell' aria che respiriamo.

Wiston, e que' Neutoniani, che impiegano le forze centrifughe e centripete per formare le stelle, i pianeti, i satelliti, gli anelli luminosi, e tutti i pezzi dell' universo; non sanno far altro, appunto come i Cartesiani, che combinare alcuni ordini o relazioni geometriche, e tutt' altra cosa è la Natura. E' cavano, al par de' Cartesiani, alcune prime generalità dalle loro combinazioni; ma poi rompono ed arrenano, quando si tratta della menoma struttura particolare, sopra di che non sanno dire cosa che soddisfaccia.

Per render ragione della struttura d'un pianeta, non basta poter, secondo certe leggi d'idrostatica od altre simili, far pigliare ad un torrente di materia la forma d'una sfera, o d'una mola, o d'un fuso. Una tal fisica non ci fa profittare d'un atomo. Imperocchè quando un vasajo mette un pezzo d'argilla sul torno, non basta che lo ritondi: egli ha un disegno: vuol farne una pentola, una conca. Nè più nè meno quando il Creatore ha messa sul torno la nostra terra, il suo proponimento non era solo di farne una massa rotonda, o schiacciata, ed al-

allungata; ma di farne un soggiorno abitabile, e ne ha proporzionata la figura, e la disposizione tanto interna che esterna a'diversi effetti che giudicava necessarj all'abitatore. Non s'ha dunque da separare la causa intenzionale, che ha regolata l'azione di Dio dall'opera ch'ella ha prodotto. Si può egli soffrire un che dica, aver Dio data a certe Leggi d'attrazione e di moto la commissione di ritondargli una terra, e di affigervi un satellite od una Luna, se queste medesime leggi non valevano a mettervi un'atmosfera, il sale, i sette metalli? Si fa uso di linee, e di misure quando si tratta della figura del pianeta, perchè misure e linee contribuir possono alla generazione d'una figura. Ma la geometria non sa generar l'aria, nè il sale, nè i metalli. La fisica moderna, che ha talvolta creduto di spiegarci l'ordine della natura per mezzo di calcoli e di proporzioni, non rappresenta in capo alcuno l'azione di Dio, e non giunge particolarmente a spiegare il bello, e l'utile della sua grand'opera; perchè ella mette de una parte la fabbrica del pianeta, e da un'altra i disegni dell'artefice. Egli è per appunto, come se molto di geometria e d'algebra si adoperasse per dimostrare che il corpo umano ha dovuto ritondarsi secondo una linea quasi ellittica, e punto non si badasse allo scopo a cui tal figura è destinata, nè alla disposizione del cuore, della milza, o delle altre parti interne dell'uomo. Si può dunque valersi della geometria per ispiegare l'andatura, ma non la generazione matematica di tutti i pezzi dell'universo. Il celebre M. Mariotte, gran Geometra e buon Fisico, confessa per esperienza ed esame accurato, che non occor lusingarsi di poter insegnare la Fisica come la Geometria.

Ma

Ma se il retto giudizio e la nostra manifesta impotenza ci distolgono dall'abbracciare questi sistemi generali, incompatibili colle intenzioni chiare di Dio, e con l'ispezione de' corpi naturali; c'invitano nel medesimo tempo a raccorre più materiali che sia possibile, affin o di ligarli, e connetterli un giorno, o almeno affine di accrescere la nostra scienza sperimentale. Se in un senso ragionevole si può dire che la nostra scienza non ha limiti, ciò addiviene perchè ci serviamo delle cose già provate, come di guide, e di principj per vie più oltre avanzarci. A questo venghiamo eccitati dal valente Storico dell' Accademia delle scienze, che ne adduce per impulso la certezza dell' inutilità de' Sistemi, o della loro insufficienza. Questo è lo scopo, a che son destinate le grandi fatiche, e gl'indefessi studj delle Accademie. Quest'è il saggio avvertimento che dà M. Mariotte nella sua Logica. Diciam meglio: quest'è l'unica regola che al nostro stato convenga, e quello che hanno praticato tutti gli uomini di senno che han fatti de' progressi nel decorso di tutte le età. Con questo prudente governo noi potremo elevarci oltre il sapere dell'artigiano e dell'empirico. Così noi ragioniamo, appoggiati alle nostre cognizioni. Le perfezioniamo coll'ajuto delle matematiche: Da fatti cogniti ci trasportiamo alle cause prossime, per indi passare o a più ampj effetti, o a più lontane cause. I nostri sistemi sono meramente particolari, è vero, perchè non possiamo niente di più, o perchè non abbiam veduto nulla di meglio da potersi fare fin ora: ma possiamo almeno applicare con prudenza, e con buon esito ciò che sappiamo di medicina, di meccanica, d'astronomia, e generalmen-

te tutta l'esperienza che abbiamo della natura.

Non bisogna temere, che si rallenti l'ardore della curiosità, col mostrarle que' limiti, ch'ella non deve sperare di trapassare giammai. Piuttosto se le fa coraggio, non ingannandola.

Qual è de' due metodi, quello che ci porta alla pusillanimità, ed all'ozio? Quello forse, che ci porge tutto dì nuove cognizioni, e nuovi profitti? Oppur quello che ci costa grande sforzo, ed ostinata meditazione, senza ricompensarci in cos'alcuna?

Noi non dureremo fatica ad ottenere dal gran numero de' migliori intelletti la confessione sincera dell'insufficienza, od almeno della incertezza de' sistemi generali. Ma da un' altra parte temeremo noi d'aver offesi parecchi Lettori applicati a coltivare la lor ragione, ed avvezzi a far uso del famoso principio, di *non tenere per vero, se non ciò che è evidente*? I Cartesiani, i Neutoniani, o piuttosto tutte le Sette di Filosofi seguirano questo principio. I Teologi della maggior parte delle Società separate dalla Chiesa Cattolica ne fanno uso nella interpretazione della Scrittura e della Rivelazione. I Sociniani, e gli Spinosisti dal canto loro, altra regola non hanno che questa. Si può accertare che i due terzi e più del mondo che ragiona, la seguono, e stimano questo un indispensabil dovere. Sarebbe forse l'eccellenza e la prestanza della regola, che l'avesse messa in tanto pregio ed onore da per tutto? Se gli abbagli ch'essi han presi, la disonorano, ella pare giustificata da molti felici successi per mezzo di essa ottenuti; e forse color che l'esaltano, non per al-

altro travviano per tanti e sì varj sentieri; se non perchè l'applicano male. Non gli turbiamo, se è possibile, nel godimento d'una regola, che spesso è loro riuscita. Togliamone solamente ciò ch'ella ha d'equivoco, e ciò che li fa travviare. Egli è certo che questa regola, speziosissima per se stessa, può divenire universalmenre buona; ed io non ricuso d'adottarla, purchè riducasi ad un'esatta verità, diciferandone quello che v'è di equivoco. Se per evidente intendiamo un oggetto chiaramente concepito, come sono gli assiomi, e le verità consequenti, che si dimostrano in Geometria; con un tal principio poco o nulla conseguiamo, perchè convien risolverci ad una maniera di sapere meno continuata e legata, e contentarci di parecchie cognizioni, che molto da una simil chiarezza s'allentanano. Ma se per evidente intendiamo ciò che ci viene bastantemente attestato, e certificato, benchè nol concepiamo sempre chiaramente; allora il principio non è nuovo, e riesce ottimo nulladimeno, essendo la regola del buon giudizio, e la massima di tutti i tempi. Prendiamo l'uomo tal quale egli è: E senza perdere tempo in rifutare le vane sottigliezze de' Pirroniani, o quelle de'Sofisti, vediamo candidamente quello ch' è sempre bastato all'uomo per condursi ragionevolmente, e di qual fatta d'evidenza contentarci dobbiamo. Senza dubbio, di quella ch'è stata approvata e giustificata, mercè dell'ottima riuscita, e dell'intera certezza degli effetti che le corrispondono.

I. Vi ha degli oggetti, che noi chiaramente conosciamo con una semplice apprensione, o per via d'una conseguenza convincente, ed alla quale non può il nostro intelletto non as-

sentire. Tali sono i numeri, le misure, e tutte le verità, che si dimostrano nelle matematiche. La dimostrazione dell' esistenza d' una prima causa si può fare tanto geometricamente, quanto di ciò che di più chiaro hanno le matematiche. La medesima facilità che Dio ha messa in noi per istabilire certe verità di matematica incontrastabili, e per dedurne dell' altre; ei ce l' ha data per confermare alcune prime massime d' equità, e per dedurne giuste illazioni, o necessarie applicazioni. Tutti ci stacchiamo dagli stessi punti, ed è facile di convincere di falso coloro, che vanno errati nelle conseguenze. Di maniera che la morale può essere forse chiara del pari che la geometria; almeno agl' intelletti perspicaci ed attenti.

2. Ma vi ha degli altri oggetti la natura de' quali non abbiamo forse bisogno, nè valore di conoscere per via d' un chiaro raziocinio, e che ci basta distinguere per mezzo d' un sentimento interno, che insuperabilmente ci tocchi. In questo modo conosciamo l' anima nostra, il nostro corpo, e l' esistenza di Dio. In fatti l' anima nostra, il nostro pensiero, la nostra volontà, le nostre risoluzioni, la nostra allegrezza, la nostra tristezza ci sono intimamente presenti: per esserne istruiti non fa mestieri di solitudine, nè di meditazione; e non solamente non abbiamo bisogno di raziocinio per rimanerne convinti, ma nè pur vi ha raziocinio capace di levarcene il sentimento, e la intima persuasione.

Parimenti non è in poter nostro di spogliarci del sentimento che abbiamo di questo corpo a cui comandiamo, ed al quale ci sentiamo strettamente uniti.

Noi

Noi non possiamo nemmeno rigettare l'azione, che ci comunica o che imprime regolarmente in noi la vista della natura: questa azione ci afferra intimamente come la nostra propria vita. La maggior parte degli oggetti, di cui ella ci fa sentire così regolarmente la presenza e le relazioni, sono pesanti e grosse masse, che non operano sopra di noi, e sopra le quali noi non abbiam alcun potere. Non usciamo già fuor di noi stessi per unirci colle montagne, e cogli alberi che vediamo, e col Sole, e colle stelle che risplendono nel cielo. Manifesto è parimenti, che questi stessi oggetti non si muovon di luogo nè vengono a fermarsi sopra di noi. Noi sentiamo un'azione superiore, che mette in noi perseverantemente le impressioni di tutte coteste cose. O si voglia, o nò, dare il nome di Dio a questa possanza, ell'è non pertanto reale e inevitabile. Proviamo di sottrarvici. Saliamo nel cielo; ella ci ferma. Discendiamo nelle viscere della terra; ivi la ritroviamo. Ciò ch'è sotto de' nostri piedi, come ciò che ci è sopra del capo, sia da vicino, sia da lontano, fassi a noi sentire nostro malgrado. (a) Prendiamo l'ale de' venti: valghiamoci di colui che si leva dalla parte dell'aurora: imbarchiamoci: trasferiamoci a climi opposti, ed involiamoci, colla fuga, da cotesta potenza che ci riempie ogni dì della vista del medesimo Sole, e delle medesime stelle. Ma la forza dell'aria che ci trasporta non è la forza nostra: e la potenza istessa che vogliamo fuggire, è quella che ci conduce. Noi siamo per tutto soggetti ad una impressione che ci signoreggia, che ci previene, e che ci guida o di buon grado o per forza.

(a) Psalm. 138.

za. Ell'è insuperabile ad ogni nostro sforzo: e noi sentiamo i favori di lei o i di lei colpi, come sentiamo l'anima nostra, e il nostro corpo. La cognizione o la prova di questa forza può dunque essere ancora chiamata evidenza di sentimento. Perchè negheremo noi questo nome ad un convincimento che si sperimenta da ogni uno? In questo senso noi conosciamo evidentemente l'esistenza dell'anima nostra, del nostro corpo, e di cotesta potenza indeclinabile, che mi è permesso di chiamare Dio. Ma non per questo io so, che cosa sia la natura di Dio, del corpo, del tale o del tal corpo, nè dell'anima.

3. Doppo queste cognizioni di ragione, e di sentimento intimo, n'abbiamo d'una terza spezie: quelle cioè che a noi riferiscono i sensi, di quanto segue fuori di noi, o sia la prova che per mezzo de' sensi facciamo dell'eccellenza e dell'uso degli oggetti, o presenti, o lontani. Quest'ultima sorta di cognizioni abbraccia la Fisica, il commercio, tutte le arti, l'Istoria, e la Religione. In ciò che impariamo per relazione de' sensi, come in quello che conosciamo dentro di noi stessi, l'oggetto può essere oscurissimo: ma il motivo che ci determina a portarne qualche giudizio, può essere chiaro e distinto. Questo motivo è la relazione reiterata de' nostri sensi: l'esperienza che ci accerta della realità e dell'uso di ogni cosa. Nulla ci osta, che non diamo il nome pur d'evidenza a questa nuova fatta di lume, e si può dire, che niuna cosa tanto ci tocca, quanto ciò che ci si rende evidente in questa maniera, o quanto ciò che venghiamo a sapere per informazione de' nostri sensi; ed è facile vedere, che per supplire all'impaccio, ed all'

in-

incertezza de' raziocinj, Dio richiamaci per tutto alla semplicità della prova testimoniale e sensibile. Nella Società, nella Fisica, nella regola della Fede, e de' costumi, tutto per mezzo d' essa si determina, e non per altro mezzo. Vero è, che noi vorremmo aver de' lumi più ampli, e più chiari in materia di fisica intorno all' intima natura delle cose, delle quali i sensi ci comunicano le usuali qualità. Ma per troppa fretta di correre dietro a tali superiori chiarezze, vuol prudenza che non si tralasci di pria riflettere ed accertarsi, se si correrà, o no in vano. Studiamo dunque noi stessi, e conosciamo le nostre forze. Troveremo che qualche cosa possiamo, ma che non possiamo tutto. La cognizione intuitiva della natura degli oggetti non è data al nostro intendimento. Ma colui, che non ha giudicato opportuno per lo tempo presente di comunicarci tal grado di luce, vi ha supplito colle testimonianze de' nostri sensi, che di tutti cotesti oggetti ci fanno sapere quanto ci è necessario. Noi giungiamo così a conoscere sufficientemente e sperimentalmente ciò che è a canto di noi, e ciò che è lontano di tempo o di luogo. Noi non capiam nulla intorno alla natura della calamita od alla sua operazione: ma pur godiamo del suo servigio, mentre nel tempo il più tenebroso ella non manca di additarci il polo. Non abbiamo idea veruna della struttura del Sole, che ci dispensa il calore, i colori, e ci lascia vedere l' Universo: ma una esperienza sensibile ci forza ad asserire l' utilità ed il servigio sì della calamita come del Sole.

L' unione del Verbo eterno alla nostra Carne non è un oggetto chiaramente intelligibile. Ma la di lui verità ne viene assicurata con testimonian-

nianze sensibili e che appagano.,, Ciò che le
,, nostre orecchie hanno udito, diceva l'amato
,, Discepolo; ciò che i nostri occhi hanno ve-
,, duto, e mirato attentamente; ciò che le no-
,, stre mani hanno tratteggiato del Verbo di
,, Vita, ch'era sin dal principio, questo que-
,, sto noi vi annunziamo,,. Una simile testimo-
nianza, confermata da altre senza numero, rende
più attento, e meglio persuade, che i raziocinj.

Noi abbiamo dunque varie fatte di lumi, e
nulla osta, che il nome d' evidenza si dia, se
opportuno ci pare, a tutte queste spezie di co-
gnizioni, che acquistiamo, o per la semplice
apprensione del senso comune, o coll' intimo
sentimento, o colla relazione uniforme de' no-
stri sensi. Non ammettiamo per vero e certo,
se non cio che troveremo evidente nell'una o
nell' altra di queste maniere. Distinguendo così
l'evidenza dell'oggetto che spesso rimane vela-
to, dall'evidenza del motivo o della prova sen-
sibile che c'induce a credere; possiamo, senza
temerità, ed anche con prudenza, negare il
nostro assenso a ciò che non ha il carattere d'
una sufficiente evidenza. Con tale precauzio-
ne, che il nostro stato esige, possiamo utilmen-
te studiare la Filosofia e la Storia, possiamo
esaminare le verità rivelate, e l' ammirabile
proporzione ch'elleno hanno con tutti i nostri
bisogni, senza che faccia mestieri d' esser per
questo nè profeta, nè più che uomo, secondo
il pensiere di Descartes: e ben lungi dall'atte-
nerci filosoficamente ad un Cristianismo provi-
sionale o di pura economia, possiamo, e dob-
biamo essere Cristiani per preferenza e per ele-
zione; essendo la nostra ubbidienza alla fede,
ragionevolissima e fondata sopra testimonianze
d'espe-

d'esperienza, o sopra l'evidenza de' motivi di persuasione.

Nella fisica e nella religione, quando la ragione oppone alcune difficoltà o qualche verisimil dubbio contro ciò che ci rapportano i sensi, ed i testimonj, vuol la prudenza che si trascurino le difficoltà le quali cadono sopra l'oggetto, poichè Dio non ce lo mostra ancora scopertamente, e che ci teniamo saldi ai motivi di persuasione, o all'esperienza di ciò che è stato ben veduto e ben attestato. Dio ci ha fatti così: i gradi di lumi che ci ha compartiti, sono tali. Non bisogna disprezzare i suoi doni, nè lusingarsi d'aver ricevuti doni più perfetti, se tali doni non son reali. Premesse e supposte tutte queste cautele e riserve, possiamo, senza alcun rischio, divenire i più zelanti partigiani dell'evidenza. Con queste riserve, noi seguiremo passo passo la natura, e la rivelazione, e non faremo mai nè sistemi bizzarri; nè società separate dal corpo dell' antica Chiesa.

Noi eravamo sul far degl' Indici della seconda Edizione della Storia del Cielo, ed era cominciata l'impressione di questo Supplemento, quando comparve nel Giornale di Trevù, mese di Giugno. Par. II. 1740. una lettera del R. P. le Mire, intorno all'invenzione del Zodiaco. La difficoltà ch' egli propone, è giusta, e trattata con molta nettezza ed erudizione.

Ma comechè io stesso me la son fatta da me, e credo d'avervi risposto sufficientemente in questo Supplemento, non sarà necessario di stampar nulla a parte su questa materia. Approvo e ricevo di buona voglia il pensiero, con cui termina l'estratto di cotesta lettera; cioè che io non sono d'altro obbligato all'autor de' Satur-

tur-

turnali, che d'avermi data, in leggendo (ed in particolare la *sua spiegazion del Cancro*) l'idea di formare un sistema circa il Zodiaco, che punto non rassomigliasse a quella dell'autor Latino. La cosa è verissima. La sua spiegazione è stata, non già il fondamento, ma l'occasione delle mie. Discorrendo, come lui, circa un punto, credo d'aver dato nel segno meglio di lui, negli altri, perchè ho trovato il più semplice modo di riunire in una stessa origine le antiche pratiche, gli antichi riti, gli antichi termini, e le figure mostruose d'uomini, di donne, di cani, d'uccelli, ed altre, che l'Idolatria ha poste nel Sole, nella luna, ed in tutte le parti della Natura. Tutte queste cose s'attengono una coll'altra nel Paganesimo; nè conviene scompaginarle o disunirle nella spiegazione.

FINE